

Torrebelvicino ai tempi delle miniere Il Quattrocento e il Cinquecento

ADRIANO BOSCHETTI

I Monti d'Oro

Dopo la dedizione a Venezia dell'anno 1406 ¹, il Vicentino – nella fascia che si estende *grosso modo* per una quindicina di chilometri verso nord-est dalla Valle dell'Agno a quella dell'Astico, trasversalmente alla Val Leogra – fu teatro di un'epopea mineraria e metallurgica nei decenni intorno al 1500, e di una ripresa, in tono minore, in un intervallo equiparabile attorno al 1700.

Per dare il giusto peso al fenomeno, è da sapere che in quest'area la produzione di metalli, paragonata anche solo in ambito veneto con quella dell'Agordino, fu complessivamente alquanto modesta. Le miniere e gli impianti della Valle Imperina, invece, nei momenti migliori, fornirono alla Repubblica il 50% del fabbisogno ². Rispetto a quella d'Oltralpe, la produzione vicentina di argento fu addirittura irrisoria: nel 1506, uno degli anni più favorevoli, circa 330 kg a fronte degli oltre 10000 kg prodotti nel 1530 nel centro minerario tirolese di Schwaz ³.

Eppure, nella narrativa e nell'invenzione della tradizione, e dunque nell'immaginario collettivo, è ancora vivo il mito di quella "età dell'oro", nella quale tuttavia non si colava il prezioso metallo, bensì ferro, rame, piombo e zinco argentiferi.

È vero che l'8 luglio 1504 lo spettabile «*artium et medicine doctor d. Franciscus Arqulanus de Verona*» aveva ottenuto direttamente dal Consiglio dei X l'investitura per ricercare l'oro sul Monte Baldo nel Veronese e sul Monte Castello o *Monte Azuro* nell'Alto Vicentino ⁴. Peccato che nell'atto di costituzione della sua compagnia mineraria, rogato il 10 settembre successivo a Schio «*in ora de Passivade*», non si parli affatto di oro, ma solo genericamente di «*mineralis fodimenta*» ⁵ e ci si limiti a ripartire compiti e responsabilità: Roberto da Marano e Angelo Zanfranceschi «*aromatarius de Scledo*» opereranno nel Vicentino, mentre le ricerche nel Veronese sono assegnate a Bartolomeo dei Ronzoni e a Tommaso di Pietro Cusano. L'unico labile indizio che i soci mirassero a scoprire giacimenti auriferi è dato dal coinvolgimento dello speciale scledense, che forse fu scelto per le competenze alchimistiche funzionali allo scopo.

Nel 1594, quando le attività minerarie erano ormai completamente cessate, il vicario generale delle miniere Filippo De Zorzi, nella sua *Relazione ai Savi ed esecutori delle acque*, esponeva una sua visionaria interpretazione a proposito dello smarrimento delle vene di argento: «sopra quelli monti si veggono grandi fumosità azzurre et ardenti» presso le quali «solfore et argento vivo... abbruciano et non lasciano allevare gli arbori» ⁶. Saranno state queste fantasticherie, oppure affioramenti colorati per la presenza di composti del rame, a far denominare *Azuro* il nostro monte?

Dico "nostro" per amor di patria: che il *Monte Azuro* si possa identificare nel Monte Castello di Pieve non è affatto certo. Le citate «fumosità azzurre et ardenti», come del resto le contemporanee suggestioni minerarie di Filippo Pigafetta sui monti alto-vicentini, sono talmente esorbitanti che non possono fornire nessun serio indizio sulla presenza di metalli nobili.



Fig. 1: *I cercatori di vene*, da AGRICOLA, *De re metallica*, Basilea 1561, p. 28.

«Nell'istessa Alpe è Torre, & Tretto, con vene d'oro anco nell'arene: argento, piombo, solfo, vitriuolo, ferro, & viuio argento», scriveva il Pigafetta, ma poi, nella carta a corredo della sua *Descrizione del territorio vicentino*, indicava l'unica chimerica «Minera d'oro» nei monti tra Recoaro e San Quirico⁷. I dati oggi noti sono ineludibili: il minerale *tout venant* (cioè grezzo) proveniente dalla miniera Monte Castello contiene mediamente 27 parti per miliardo di oro: nulla⁸.

L'abate Maccà ci ricorda che «Monte Naro fu detto *Mons Aureus* dagli antichi perch'era celebre per le sue miniere di piombo argentifero»⁹: non per l'oro, dunque, che qui non fu mai estratto. Nell'antica miniera «Madonna del Rosario», situata sul versante nordorientale del Monte Naro, riaperta sul finire del XIX secolo col nome di «Montauro», non si estraeva il nobile metallo, ma la più modesta pirite, un disolfuro di ferro detto anche «oro degli stolti». Come nel Monte Castello e negli altri «monti di Schio», anche nel Monte Naro, non c'è oro in quantità apprezzabile: in particolare, nel minerale grezzo del cantiere di Monte Naro la concentrazione di oro è minore di 10 parti per miliardo¹⁰. Malgrado non vi siano evidenze mineralogiche, in un recente *dossier* compilato in ambito accademico, sono stati indicati tre siti di estrazione dell'oro proprio sulle pendici dello stesso monte¹¹.

L'espressione «Monti d'Oro» compare esplicitamente alla data del 16 aprile 1906 nel *Libro cronistorico* dell'arciprete di Pieve: «L'osteria dell'acquarolo presso il Rillaro quest'anno ha mutato nome prendendo (per suggerimento mio) l'insegna di Monti d'Oro»¹². Questa è probabilmente l'origine del toponimo orale *Montidoro* (*Muntidoro* per metaforesi), che indica esclusivamente l'abitato di via Rillaro.

L'apporto «minerario» turritano alla produzione dell'argento fu senz'altro inferiore rispetto al Tretto e a Recoaro¹³, tuttavia Torrebelvicino fu il centro «metallurgico» più importante del Vicentino, poiché i forni e le *fusine* erano concentrati in bassa Val Leogra. Concluse e dimenti-

cate le due stagioni minerarie, dal punto di vista “mineralogico” i monti di Torrebelvicino oggi spiccano a livello globale: basti pensare ai recenti ritrovamenti peculiari della *Montetrisaite*, e della *Fassinaite* del Monte Naro.

Naturale quindi che, da qualche tempo, la locuzione «Monti d'Oro» sia stata idealmente estesa da Rillaro ai monti circostanti, per farne risaltare, attraverso l'affascinante ricordo leggendario, la reale importanza mineralogica ¹⁴, annualmente celebrata nell'omonimo *festival*.

Nelle pagine che seguono tenterò di rievocare alcuni attori – funzionari, imprenditori e tecnici minerari, *magistri* ¹⁵, metallurgisti e mineralisti – in scena tra il '400 e il '500 sui cosiddetti «monti di Schio» e nella Valle del Leogra, con particolare riferimento al territorio di Torrebelvicino. Beninteso, senza inventare e appoggiandomi a documenti e fonti attendibili, verificate e verificabili.

Il boom minerario del XV secolo

Nel XIV secolo gli Scaligeri riscuotevano nell'Alto Vicentino una decima mineraria fino a centomila onces di argento all'anno. Ai primi del '400 Caterina, vedova di Gian Galeazzo Visconti, restituendo la libertà a Vicenza «riserbò a sé le miniere del territorio di Schio che allora davano cento mille onces d'argento di sola decima» ¹⁶. Sotto la Dominante si riscontrano le prime concessioni minerarie già nel 1414 e 1425 ¹⁷, ma la più importante, per la ricerca di oro, argento e altri metalli nel distretto vicentino e in particolare nei monti di «*Schivi, Fochese, Pussel et Unchner*», è rilasciata il 23 agosto 1429 a tre tirolesi di Hall, ai quali si assocerà Jacopo Rasmini veneto ¹⁸. Nella seconda metà del '400, nel mondo agrosilvopastorale e solo marginalmente commerciale e artigianale della Val Leogra, irrompono le attività minerarie e metallurgiche, idealmente mirate all'estrazione dell'argento; verso il 1470 sono in pieno sviluppo, in particolare a Torrebelvicino.

Nel 1474 *magister* Angelo del fu Zanino, già maestro da Bovegno, distretto di Brescia, acquistata da Forte fu Guglielmo e da suo figlio Donato metà della «*fusina ab aqua cum maleo a ferro... in contracta de Pare... apud gaibum aque Levogre*», quella col fuoco inferiore. In pari data Bartolomeo e Gaspare, figli del fu Giovanni Pilati da Torre, agendo per sé e per il fratello Antonio, e per Lodovico figlio di Bartolomeo, affittano allo stesso Angelo l'altra metà della *fusina*, quella col fuoco superiore, compreso il maglio mosso dall'energia idraulica della roggia, «*cum mantibus, ordignis, tenaleis, feramentis et aliis edificis, et paramentis suis artis aptis consuetis ad colandum et conficiendum ferrum*» ¹⁹. La «*contracta Parietis*» o «*contracta de Pare*», oggi ricordata dall'odonimo “via Parè” a Torre, si estendeva dalla chiesa parrocchiale fino al torrente Leogra ²⁰.

Dagli anni '80 la crescita della domanda di metalli strategici e monetari determina un ulteriore incremento delle attività minerarie. Affluiscono esperti minerari e metallurgici dalla Germania, dal Tirolo transalpino e cisalpino, dalle valli alpine e prealpine retiche e lombarde. Nell'Alto Vicentino l'attività estrattiva interessa principalmente il Tretto, i monti a sud-ovest di Torre, e quelli di Rovegliana e Recoaro, ma le officine per le varie lavorazioni metallurgiche si concentrano a Torrebelvicino, lungo il Leogra e i suoi affluenti, tra il Ressoalto e il Maglio di Pieve, dove rogge e canali alimentano le ruote idrauliche asservite a pestoni, mantici e magli.

Il *know-how* e gli specialisti sono prevalentemente tedeschi; i capitali sono per lo più veneziani, come si può riscontrare nelle scritture notarili pervenuteci. Un esempio: il 5 ottobre

1483, in contrada *Volparina*, una dozzina di tecnici minerari e metallurgici, tra i quali «*magister Rup, magister Mateus et Blasius lapicida omnes teutonici habitatores ville Turrisbelvixini*», nominano due procuratori per recuperare un credito da Marino Pasqualigo, patrizio veneto, savio del Consiglio e capo di una compagnia mineraria ²¹.

Non solo nobili veneziani ma anche personaggi, abitanti o provenienti da altri luoghi del Dominio di Terraferma, sono pienamente coinvolti nel mondo degli interessi minerari. Uno di questi è Antonio Cavalli, ovvero *vom Ross*, detto *Härpfer*, veneto ma con moglie e parentele bavaro-tirolesi, presente alla corte del duca Sigismondo d'Austria fin dagli anni '60. Alla corte di Innsbruck il Cavalli aveva fatto carriera, diventando imprenditore minerario, commerciante privilegiato di rame, assistente e consigliere ducale, nonché *oberster Amtmann* delle finanze. A seguito di una sua lettera al doge, il Consiglio dei X provvede nel 1488 a regolare il settore minerario, revocando, con le dovute eccezioni, tutte le concessioni, e codificando le nuove regole nei *Capitoli et ordini minerali*, che di fatto ricalcano quelle adottate Oltralpe ²². Il Cavalli, inizialmente nominato giudice e vicario delle miniere, dopo solo quattro mesi sarà sostituito dal veneziano Girolamo de Lorenzi, che conserverà tale carica fino al 1524 ²³.

Orbene, nel 1493 ritroviamo Antonio Cavalli a Torre, abitante in casa del maggiorense Francesco fu Gerardo da Pieve. Il 12 agosto di quell'anno, alla presenza dei testimoni Giacomo di Matteo Gerardi da Torre e Nicolò fu Vincenzo da Brescia, Antonio Cavalli nomina suo procuratore Ambrogio fu Giorgio da Prato, cittadino di Brescia. Quest'ultimo, che è anche suo fattore, è in rapporto di amicizia con Francesco Fusinieri, decano del comune e proprietario della importante *fusina* di Pieve, nonché col sopraccitato Giacomo de Gerardi, il quale una decina d'anni dopo diventerà vice-vicario delle miniere ²⁴.

La qualità dei personaggi coinvolti, oltre a palesare intrecci di funzioni, competenze, interessi, amicizie, certifica che Torrebelvicino, in quegli anni, era al centro del settore minerario-metallurgico e conferma ruoli e provenienze che già avevamo intuito. Come detto, benché la maggior parte dei *magistri* sia tedesca, i capitali delle compagnie minerarie sono in prevalenza forniti da ricchi nobili veneziani; gli imprenditori e i concessionari, ma anche alcuni *magistri*, sono veneti, trentini e lombardi; tutti sono in stretta connessione tra loro e hanno accesso alle massime istanze del potere della Dominante.

Le provenienze dal bergamasco e dal bresciano non stupiscano: fin dall'antichità nella Val Trompia si estraeva la siderite, un minerale con elevata percentuale di ferro, e in epoca veneta la Val Sabbia brulicava di forni e fucine. I percorsi, e dunque le provenienze anche più remote degli esperti minerari, sono quelli frequentati sin dall'antichità sulla cosiddetta «via del ferro», che collegava l'Engadina al Veneto attraverso le valli lombarde e trentine. Accenno qui alla probabile connessione, non solo toponomastica, ma dovuta anche alle frequentazioni medievali dei signori di Tono lungo i citati percorsi, tra il duecentesco *castel Belvesino* in Val di Non, poi conglobato in *castel Thun*, e il nostro preesistente castello di Belvicino in Val Leogra ²⁵.

Dopo l'entrata in vigore del predetto statuto minerario – che peraltro aveva provocato non poco disappunto nelle consorterie minerarie venete – l'Alto Vicentino è invaso da esperti minerari e fonditori *teutonici*. Questa immigrazione non va assimilata a quelle massive e itineranti avvenute due o tre secoli prima, che avevano portato sui monti tra l'Adige e la Brenta stuoli di agricoltori, boscaioli e dissodatori, provenienti in gran parte dalle valli dell'Inn e dell'Alta Baviera meridionale, e parlanti un dialetto altotedesco medio. I tedeschi di recente immigrazione si esprimono in un altotedesco più evoluto, protomoderno, sono *magistri* e ricoprono ruoli

importanti: nel 1499 il vice-vicario per le miniere del Vicentino è appunto un tedesco, Michael Stonferst ²⁶.

Domenica primo settembre 1504 «*in generalli convicinia hominum minerallium*», a Torre, in casa di ser Giacomo de Gerardi – personaggio che abbiamo già incontrato nel 1493 e ora vice-vicario delle miniere – vengono eletti procuratori il maggiorenne scledense Amadeo dal Soglio e Cristano Emer *teotonicum*, affinché possano comparire davanti al vicario generale delle miniere e ai capi del Consiglio dei X per ottenere la conferma dei privilegi minerari. Il verbale dell'assemblea ci porge l'elenco di un centinaio di *minerales* del distretto scledense agli inizi del '500 ²⁷. I cognomi, i patronimici o i toponimici con i quali sono indicati, ripartiscono i presenti in due gruppi: uno di origine italica (lombarda, trentina, veneta, "cimbra") ²⁸ e l'altro di recente immigrazione tedesca. Tra gli italiani si annoverano personaggi eminenti «*ser Ioanes de Cazano, ser Zampetrus Fuxinerius, ser Ioanes Cuzato ...*»; tra i tedeschi compaiono altrettanto ben noti personaggi come «*ser Cristianus Emer, magister Leonardus ...*» provenienti dall'importante centro minerario tirolese di Schwaz, e molti altri. Tra gli imprenditori, concessionari, specialisti minerari e metallurgici, *magistri* e *smilceri* (*smilcer* < *schmelzer* "fonditore"), probabilmente era presente all'assemblea anche qualche capo dei minatori, qualche *gotoman* (*hutmann* "uomo col cappello", sorvegliante e responsabile della miniera), forse qualche *canòpo* (*knappe* < *knabe* "ragazzo") un po' cresciuto e diventato minatore esperto ²⁹.

I lavoratori anonimi

È presumibile che nell'assemblea qui sopra ricordata non ci fossero cavatori subordinati e carpentieri, né *saiberi*, cioè manovali, carrettieri e mulattieri, né tagliaboschi, né carbonai. I lavori indotti dalle attività minerario-metallurgiche, come il taglio dei boschi per la fornitura di legname da costruzione e da ardere, e per la produzione di carbone, erano svolti principalmente dagli abitanti dei monti i quali, nel documento sopraccitato, non emergono.

Il carbone di legna era prodotto nelle *plateæ* o *pianure* ancor oggi ricordate dall'odonimo «via Pianura» e dalle contrade Pianura di Sopra, e di Sotto. In una affittanza del comune di Torrebelvicino al comune di Rovegliana del 14 aprile 1502 si legge:

«... *veniendo transverso Verolum veniendo ad soglium longum, & a soglio longo ad Platheam Carbonis... & ab illo fago descenderunt usque ad una Platheam Carbonis, & transversando per Platheas Carbonis de Platea in Platea, & descendendo usque ad Fontanellam de Val de Nassi ...* » ³⁰.

Le *plateæ carbonis* dovevano essere numerose, e situate anche sull'altro versante della valle, come ci ricorda la località *Carbonara*, presso contrà Collareda, presente nel Catasto austro-italiano, ma documentata già dalla fine del XIV secolo.

Per soddisfare la grande domanda di legname e di carbone furono tagliati alberi in modo devastante, tanto che alla fine del '500 i nostri monti si presentavano completamente brulli. Benché le alterazioni dei flussi idrologici dovute al disboscamento e al dilavamento dei monti fossero ben presenti alle magistrature veneziane, particolarmente attente all'equilibrio fisico e idrogeologico della laguna, e nonostante l'opposizione dei comuni, fu improvvidamente concesso agli imprenditori minerari di tagliare i boschi dovunque. La Dominante era affamata di metalli e di decime minerarie, e non pensava certo alla salvaguardia dell'ambiente. Nel 1519 il

vicario generale delle miniere Girolamo de Lorenzi concede inauditi privilegi alla *Compagnia Granda* costituita da patrizi veneti, tra i quali il seguente: «Item li concedemo che possino far tagliar dove a loro serano più comode le silve, le legne per carboni, edifici et altri loro bisogni»³¹. Oltre a causare dissesti ambientali, la mancanza di alberi di alto fusto, indispensabili per la produzione del carbone ma anche per le costruzioni e armature minerarie, sarà una delle cause della imminente drastica riduzione delle attività estrattive e metallurgiche.

Tempo di guerra

Dopo l'esecrabile battaglia di Cadore, avvenuta il giovedì grasso del 1508³², alla fine dell'anno si formò la Lega di Cambrai tra le principali potenze europee coalizzate contro Venezia³³. I fatti bellici che seguirono, i mutamenti di alleanze e l'alternarsi delle forze occupanti interessarono direttamente il distretto scledense dal 1509 al 1514, intervallo nel quale possiamo supporre si verificasse un rallentamento delle attività minerarie. Infatti, mentre gli imprenditori erano veneziani, gli specialisti minerari erano tedeschi, sudditi dell'imperatore e formalmente nemici. Inoltre, anche i maggiorenti di Schio, nell'illusione di sottrarsi al giogo di Vicenza imposto da Venezia, guardavano verso l'Impero: circostanze complesse, dunque, aggravate dall'alternarsi delle rovinose e funeste occupazioni degli eserciti in campo. La città di Vicenza «dal 1509 a' 4 di giugno sino a' 1517 a' 15 marzo, fu soggetta a trentasei mutationi, tutte instabili»³⁴, mutazioni che si riflettevano anche nel territorio scledense.

Una correlazione tra eventi bellici e mondo minerario è documentata nella lettera che il provveditore generale Moro inviava al Senato veneto il 7 dicembre 1509, nella quale descriveva come, senza colpo ferire, i Veneziani fossero tornati in possesso del castello di Belvicino, già tolto loro dagli scledensi per conto dell'Impero. L'operazione fu condotta dal patrizio veneziano Girolamo da Ca' Pesaro «proveditor a' pe' de monti» il quale, si noti, possedeva in società con i suoi pari Donà Marcello e Vincenzo Grimani, certe *buse* di minerali argentiferi. Era persona ragguardevole e probabilmente ben nota nei dintorni del castello che sovrastava Pieve e la zona mineraria della Val dei Mercanti, per cui egli «con alcune zente paesane e con pratiche ha auto il castello di Bonvexin ch'è di la juridition di Vicenza, che inimici lo teniva, per ducati 26 ½ che ha dato a chi era dentro»³⁵.

A riprova che anche in periodo bellico Torrebelvicino era il centro minerario di riferimento, vi è un privilegio del 12 gennaio 1511 col quale il vicario generale delle miniere, considerati gli eventi bellici, le usurpazioni degli Imperiali e la grande strage della popolazione, si propone di indennizzare le attività minerarie e metallurgiche che abbiano patito danni. A tale scopo nomina e conferma giudice minerario di Torrebelvicino e di tutto il distretto vicentino il notaio Paolo Oliviero di Schio, uomo prudente e integro, di solida dottrina e lunga esperienza³⁶.

Tempo di pace

Cessata la guerra provocata dalla Lega di Cambrai, che aveva impoverito e devastato i territori veneti e vuotato i forzieri della Repubblica, ben presto riprendono le cosiddette «guerre d'Italia», che fortunatamente non toccano l'Alto Vicentino. In questo contesto, per ridurre i costi di importazione dei metalli di cui aveva necessità, Venezia promuove e favorisce in ogni

modo l'attività estrattiva nel suo Dominio.

Nel 1517, oltre ai minatori professionisti, a Torrebelvicino vi sono 24 contadini/minatori che scavano minerale di piombo come attività aggiuntiva e complementare ai lavori agricoli, ma non guadagnano nulla e non riescono a pagare la decima mineraria; chiedono la dilazione dei pagamenti fino al nuovo raccolto, che viene concessa a questi «pover homini» dal Consiglio dei X. Attività minerarie di questo tipo sono molto diffuse e in buona parte sommerse: molti omettono di dichiarare il minerale estratto, ma il governo interviene con severi provvedimenti finalizzati al controllo ³⁷.

Nel 1519 i principali gruppi minerari, che facevano capo ai patrizi Donà Marcello e Vincenzo Grimani, ai veneziani Marco Antonio e Troian Bollani, a Gio. Bernardino, Gio. Pietro, Gio. Giorgio e Bernardino Toaldo di Schio, e forse agli Zamboni di Schio, si costituiscono in un'unica società, che sarà poi riformata come *Compagnia Granda* nel 1524. Probabilmente per “spartirsi la torta” dei presunti ingenti profitti, si formano anche altri gruppi, incentivati dalla politica delle concessioni e dei privilegi minerari largamente elargiti, fino a quel momento perseguita dalla Repubblica e dal vicario generale, nonostante che nel 1488 questi fosse stato invitato a restringere le immunità minerarie «molto large et diffuse» ³⁸.

I tradizionali privilegi e immunità minerarie – diritti edilizi, sulle acque e sul taglio della legna; esenzione dai dazi dei materiali e delle vettovaglie destinati alle miniere; giurisdizione esclusiva del vicario generale «*in materiis et causis mineralibus*» – che erano stati concessi nel corso degli ultimi cinquant'anni agli imprenditori, vengono ora rinnovati e in parte estesi ai *magistri* e ai lavoranti delle miniere. Costoro, d'ora in poi, saranno esenti dalle «angarie», cioè dalle prestazioni obbligatorie a favore della comunità, e potranno essere citati per debiti solo davanti al vicario delle miniere. La lettera con cui si concedono i privilegi richiesti alla compagnia Marcello, Grimani e altri, e si dettano anche norme penali per i furti e sul porto d'armi, è datata 10 maggio 1519 ³⁹.

Dai privilegi minerari derivarono innumerevoli abusi verso terzi e tra gli stessi minatori e *magistri*, nonché conflitti fiscali e giurisdizionali con i comuni, tanto che il doge, pur ribadendo la validità dei privilegi, invitò il capitano e il podestà di Vicenza a vigilare affinché non fossero commesse frodi⁴⁰. Il Consiglio dei X intervenne in almeno due occasioni: il 23 giugno 1520 ordinò che fossero «cassi et annullati» i privilegi «fati contra la forma dele leze et ordeni nostri mineralli», tra i quali anche quello concesso a Vincenzo Grimani e compagni; il 15 febbraio 1521, riscontrando infrazioni ai capitoli minerari del 1488, richiamò il vicario generale e i vice-vicari poiché «non usano quella dilligentia nel suo officio che doveriano lasando che li mineralli usurpano le buxe et le vene senza respeto alchuno metendo el tuto in confusione et desordene» e ordinò loro di far rispettare la legge ⁴¹; ma i soprusi continuarono. Il 10 ottobre 1524 il nuovo vicario generale, Bernardo de' Marconi, scrive al podestà di Vicenza a proposito di Andrea del Conte – personaggio scledense abitante a Vicenza, detto il *Rebello* perché inviso a suoi concittadini ⁴² – il quale è creditore di alcuni uomini *minerales*, o che si dichiaravano tali, che non vogliono pagarlo, forti delle loro immunità; il podestà è sollecitato a rendere giustizia immediata, oppure a inviare senza indugio le eventuali cause minerarie al vice-vicario di Schio ⁴³.

A proposito di Giacomo de Gerardi, vice-vicario delle miniere residente in contrà *Volparina* a Torre – di cui abbiamo già parlato nel 1493 e nel 1504 – c'è da dire che egli fu in carica per quasi un ventennio. Nel suo testamento, dettato l'8 aprile 1522, ordinava di essere sepolto nel cimitero della chiesa di San Lorenzo – beneficandola con 30 lire, senza dimenticare anche un legato di 10

lire «*in reparatione ecclesie sanctæ Mariæ de Plebe*» - e istituiva esecutori testamentari due personaggi di primo piano: il patrizio Donà Marcello e Lodovico Pilati, indirettamente confermando che la famiglia Pilati aveva ormai raggiunto una posizione di eccellenza a Torrebelvicino ⁴⁴.

Il metallurgista senese Vannoccio Biringucci, che già prima della guerra, tra il 1507 e il 1509, era venuto in Veneto, e probabilmente anche a Schio, scrive che la maggior parte delle miniere d'argento che ha veduto non contengono questo metallo allo stato puro «salvo se non fusse quella che si cava a Schio in vigentina» e che il procedimento di estrazione dell'argento per amalgamazione col mercurio è stato applicato con vantaggio «massime di quelle sorte miniera che v'ho avanti detto che si cava in Vigentina a Schio, ricca & buona...». Infine, avendo visitato le miniere d'Alemagna, di Schwaz, di Innsbruck, ecc., e in più luoghi d'Italia, conclude che «le più & le migliore che ho vedutechel più puro argento contengono son quelle che si trovano in Vigentina in certe pietre bige» ⁴⁵. Negli stessi anni, i veronesi Giovanni Antonio Mauro e Tomaso di Pietro Cusano, che possedevano una *fusina* a Torrebelvicino, avevano ivi effettuato i primi esperimenti noti per l'estrazione dell'argento tramite amalgamazione col mercurio, poi sospesi con l'inizio della guerra ⁴⁶. Vent'anni dopo, alla fine del 1526, il Mauro, chiede e ottiene in esclusiva il privilegio di estrarre il metallo «*sine igne*». A causa dell'intromissione di concorrenti in violazione del monopolio, e dell'ostilità delle vecchie imprese all'innovazione tecnica, che sottraeva loro il già scarso minerale grezzo, il Mauro cede il brevetto al nobile veneziano Nicolò Bollani, che sposta altrove l'attività.

Di fatto, tra il 1506 e il 1525 la produzione annua di argento nell'Alto Vicentino dai 332 kg iniziali si riduce al 20% negli ultimi anni. Nonostante gli investimenti e l'arrivo di nuovi soci nella *Compagnia Granda* (i nobili Nicolò Loredan, Antonio Priuli, Zorzi Calderaro) e l'espansione delle ricerche (a Torrebelvicino si aprono le nuove miniere della *Fossa romana* e di *Sant'Antonio* sul M. Trisa) la produzione non riprende quota. Il gettito della decima mineraria del Vicentino – l'unica cosa che veramente importava ai Veneziani, ancorché decurtato dal discutibile sistema degli appalti – che nel 1525-1526 era di oltre 1500 ducati, l'anno successivo crolla a meno di 700, e deriva non più dall'argento, ma quasi esclusivamente dal piombo. In quest'ultimo anno Vincenzo Grimani, che a Torrebelvicino era partecipe della società Zamboni che gestiva le miniere di *San Nicolò* e *Ognissanti*, scrive: «Par che le vene de arzeno siano smarite» ⁴⁷.

Le fusine di Torrebelvicino

Dove si trovavano le officine metallurgiche costruite tra il '400 e il '500? Ovviamente presso il Leogra, i suoi affluenti e le sue rogge che, tramite ruote idrauliche, fornivano l'energia necessaria per le lavorazioni.

Rioterren. Partendo dall'alta Val Leogra troviamo qui un forno per colare l'argento. Non siamo nelle pertinenze turritane ⁴⁸, ma il proprietario, Cristoforo di Giovanni Canderle «*teutonicum de Alemania*», abitava a Torre. Il 12 luglio 1506 era stato investito dal sindaco e dal decano del comune di Valli dei Signori di un brolo sopra il quale aveva appena edificato «*unum furnum a colando de argento*» nella contrada di *Rioterren* presso il Leogra, con annessa ruota idraulica sulla roggia ⁴⁹. Il 7 settembre 1506 vengono rogati due atti «*In contracta de Rioterren ad furnum in quo collatur argentum ibi constructum*», relativi a questioni di debiti e pagamenti ⁵⁰. Il 13 settembre

1507 Cristoforo Canderle vende a Battista del fu Corrado da Schio, col quale ha un debito di 487 ducati, la «*fuxinam ad collandum mineram et argentum*», con due paia di mantici nuovi, ferramenta, crivelli ed altri strumenti ⁵¹.

Ressalto e Sagimbecco. Scendendo lungo il corso del torrente arriviamo a Ressalto, sulla sinistra orografica, nelle pertinenze di Torrebelvicino. Qui, lungo la roggia, si trovava la contrada di *Sagimbecco* dove, nel 1504, si stava costruendo una fucina, ben documentata nell'archivio notarile. Il 26 ottobre di quell'anno i due cugini Gerardo di Giovanni fu Gerardo e Michele fu Nicolò fu Gerardo, sono debitori dello scledense Bernardino del Piccolo di 100 ducati prestati «*occasione fabricandi unam fusinam ab argento*» che pagheranno con l'argento da 60 carati prodotto, al prezzo di lire 3 per oncia ⁵². L'8 ottobre 1506, «*in contracta de Sagimbecho pertinentiarum comunis Turis Belvixini ad furnum a colando argentum*» Gerardo fu Giovanni mugnaio di Ressalto, ora unico proprietario della *fusina*, si dichiara debitore di Pietro fu Giuliano dalle Molle di Valli dei Signori, presenti anche l'ex socio Michele e un Antonio *collatore* fu Giorgio dal Prà dalla Val di Fassa, episcopato di Bressanone. Il 29 agosto 1508, in «*contracta de Sagimbecho*» si stipula la divisione dei beni tra i fratelli Gerardo e Gregorio del fu Giovanni «*molendinari a Resalto de Enna*», con successiva donazione di Gregorio ai nipoti. Sono menzionati un «*pestatorium*» e una «*fusina ab argentum*» situati tra la via comune e il Leogra, presso il Ressalto ⁵³. Nell'estimo delle case e dei terreni del 1564 ⁵⁴ la *fusina* per l'estrazione dell'argento non c'è più; è presente invece una ordinaria officina da fabbro.



Fig. 2: Le principali fusine di Torrebelvicino nel '400 e nel '500

Forno è situata a qualche centinaio di metri a valle di Ressalto, sull'altra sponda del Leogra. Non ho trovato documenti cinquecenteschi che menzionino esplicitamente questa località, ma il toponimo sembra indicare che anche in quel luogo vi fosse una officina per lavorazioni metallurgiche. L'ipotesi è rafforzata dalla corrispondenza con le piccole centrali idroelettriche del Leogra costruite dalla fine dell'800 e tuttora in servizio. Queste possono essere un indicatore della presenza di antichi forni, *fusine* e magli, poiché furono costruite sugli stessi siti delle antiche ruote idrauliche o comunque sfruttandone le prese e le derivazioni idriche ⁵⁵. Nella contrada del Forno vi sono attualmente due impianti nella stessa centrale, tradizionalmente detta di Ressalto: uno è l'impianto correttamente denominato «Forno», alimentato tramite breve condotta forzata in destra Leogra, e l'altro è l'impianto chiamato «Ressalto-Puja» perché alimentato con acque condotte da quelle località sulla sinistra orografica.

Respasso. A valle del Forno troviamo la centrale (anzi, oggi ve ne sono due) di Ponte Capre ⁵⁶. La zona piuttosto ampia tra il Leogra e l'attuale strada provinciale, dalla Fonte Margherita verso il ponte delle Capre, era chiamata *Respasso*: «*in ora Pontis Caprarum aut Respassii*» ⁵⁷. Anche in questa contrada esistevano officine metallurgiche. Il 15 febbraio 1508 «*Magister Leonardus quondam Stefani Carpocher de Niderdorfer ... teutonicus de Alemannia colator argenti*» vendeva al facoltoso «*ser Iohanne quondam Bartholomei Ture*» una *fusina* in contrada di *Respasso*, al prezzo di ducati 78, lire 1, soldi 9 e denari 6. La *fusina* era dotata di tre forni: due per colare l'argento e uno per l'affinazione, ciascuno con un paio di mantici, e una ruota idraulica sulla roggia derivata dal Leogra. Appena conclusa la compravendita, Giovanni Cuzato del Tura cedeva lo stesso bene a livello a maestro Leonardo, ex proprietario, che dovrà corrispondere un affitto. Era questa una pratica molto diffusa che mascherava un prestito con interessi elevati e senza rischi per il creditore, il quale rimaneva comunque proprietario ⁵⁸. Un anno dopo, il 19 febbraio, in altro strumento rogato in *Respasso* nella confinante officina di maestro Leonardo dal Forno, presente anche Cristiano Emer «*honorabilis vice delegato minerarum*», compariranno ancora gli stessi attori ⁵⁹.

Fusine di Boscarini. 1598 ca. «Fusine di Boscarini ... sopra la villa di Torre di Belvicino per circa 200 passi» ⁶⁰; se la distanza fu ben stimata, il sito dovrebbe trovarsi tra l'attuale strada provinciale e il Leogra, in corrispondenza dello stabilimento ex-IMCA. Ma le *fusine* dei Boscarini erano almeno due: nel 1564 Girolamo e fratelli Boscarini risultavano proprietari di una casa e «una fusina da fonder minere et un'altra fusina da ferro et magio» in *contrà delle Fusine* ovvero *Respasso* ⁶¹ che, come testé detto, doveva trovarsi qualche centinaio di metri più avanti. Il 25 maggio 1566 il giovane Stefano, figlio di Girolamo Boscarini «*civis Vincentiæ*» è presente alla stesura di un rogito. Qui il noto «*grammaticæ professor*» Giuseppe fu Bernardino Fusinieri, abitante in Vicenza, compra dal turritano Francesco Andreelli, al prezzo di 100 lire di piccoli, un campo in *contrà delle Mollette* a Pieve e all'istante lo livella allo stesso venditore al 6% annuo, col diritto di affrancazione entro 10 anni ⁶². Non credo che questo Fusinieri fosse un caso unico: sembra che i discendenti dei *magistri*, raggiunta una sicura posizione economica e declinando le attività metallurgiche, si trasferissero a Vicenza dove si preoccupavano di incrementare il loro patrimonio. D'altra parte anche il Boscarini era cittadino di Vicenza, e nei libri canonici delle tre parrocchie comprese nel territorio comunale di Torrebelvicino i cognomi Boscarin, Boscarini e varianti compaiono solo fino al 1633.

Ligonto. 1504, 19 giugno, testimone Giacomo fu *magister* Gedino Fusinieri «*de bergamascha*» abitante a Torre, Simone fu Antonio Balestrieri dalla Val Trompia vende per 58 ducati a Benincà fu Domenico Tolino e a Cristofano di Giovanni Canderle «*teotonico de Alemaniam*» un terreno con canale d'acqua dove costruire una fucina da colare argento e altri metalli «*in ora de Ligonto*» presso il Leogra. Il 29 gennaio dell'anno successivo, nell'edificio «*colandi mineralis argenti in contracta Ligonti*» Benincà compra per 220 ducati la quota di Cristofano, comprese le ruote idrauliche sulla roggia, l'attrezzatura e le scorte di carbone ⁶³. Nel 1564 Roppo tedesco da Dobbiaco, che ritroveremo tra qualche pagina, è proprietario di una *fusina* «ad uso di colar minere» in contrà Ligonto. Tale *fusina*, che gli era stata portata in dote dalla moglie, era stata valutata lire 231 e soldi 16 di piccoli, era composta dal forno «*ad fundendum myneras argenti*» con i suoi mantici ed era servita da una ruota idraulica ⁶⁴.

Parè. In questa contrada, chiamata anch'essa «*contracta fossine*», esistevano varie officine da ferro, come conferma il già citato rogito del 12 marzo 1474, ed altri che citerò più avanti parlando dei Fusinieri (1457, 3 febbraio; 1489, 16 novembre). Ma vi sono anche altre attestazioni. Il 5 dicembre 1489 un certo Domenico detto *Busonus*, gastaldo del fu Francesco Corner, dà in locazione «*unum furnum pro colando venam ferri... in ora da Pare... sive fusine de Turri*» ai due *magistri* Bartolomeo fu Francesco da Zoldo ⁶⁵ e Bartolomeo detto Giarola, entrambi abitanti a Torre. L'anno 1564, nel *Balanzon Schio* risulta che Giacomino Pilati possedeva in Parè una casa con adiacente posta da molini a tre ruote, *fusina* e maglio da ferro. Il 3 gennaio 1581 «*In contrata Parietis in magazzino officinae*» è compilato l'inventario degli attrezzi consegnati dal proprietario Bernardino Pilati, fu Giuseppe notaio di Torre, al locatario maestro Battista di Francesco *Bersani*. Sono citati «il foco grande... il foco piccolo... il magio... due pari de mantisi». Segue la locazione, in latino, tranne le condizioni pratiche che dovevano essere ben comprese dal *magister*, come «meter fora la rosta ... mantenere li canalli» ⁶⁶.

Val dei Mercanti. Trecento metri a valle del Parè, sulla opposta sponda del Leogra, sbocca la valle oggi chiamata dei Mercanti, risalendo la quale si trova(va) la maggior parte delle miniere dei monti cosiddetti “di Schio”. Qui, nei pressi della chiesa campestre di San Rocco, costruita nel 1632, già Pietro Maraschin aveva rilevato che «havvi un campo coltivato (n°. 4), il quale abbondantissimo di scorie di fusioni, sembra avvertirci che in tempi da noi lontani vi dovevano esistere forni» ⁶⁷. L'antica osservazione dell'abate scledense è stata oggi confermata da una accurata tesi di laurea ⁶⁸. Purtroppo l'area di maggior interesse mineralogico e archeologico (6000 m² ca.), tra le ex miniere del M. Castello e i depositi di scorie minerarie – completamente rasata e cementificata per collocarvi i capannoni degli allevamenti che assediano “San Rocchetto” – è stata sottratta a future ricognizioni e scavi ⁶⁹. Non è rimasta memoria dei forni fusori più antichi, ma è documentata tra il '600 e l'800 l'esistenza di tre *edifici*, uno più recente, sulla sinistra del torrente, di fronte a San Rocco per le lavorazioni meccaniche, chimiche e la fusione del piombo e dell'argento; uno vecchio «da collar minera, delli eredi del sig. capitan Geremia», più a monte, sulla destra del torrente, probabilmente corrispondente alla «fonderia dell'Anonimo»; un terzo «da pestar minera» a valle, in località Rillaro, sulla sinistra del torrente ⁷⁰.

Maglio di Pieve. Siamo verso il confine con Magrè, dove l'officina da ferro dei Fusinieri esisteva già nella seconda metà del '400. Questi, che abitavano a Pieve, probabilmente la possedevano già, almeno in parte, il 20 febbraio 1477, quando Paolo fu Zanone da Pieve e Pietro Giovanni

fu Giacomo *a Muschis* da Torre acquistavano da Bartolomeo *de Cagnolus* da Malo «*iura et rationes fuxine de Plebe*». Nel *Balanzon Schio* del 1564 sono registrate alle «Fusine di Pieve» – il toponimo è al plurale – la casa con tezza e la *fusina* con maglio da ferro, roggia e canale, possedute da Gianfrancesco e Giuseppe del fu Bernardino Fusiniero. Il 15 marzo 1565 a Vicenza, in contrà di S. Lorenzo «*sive de Pedemuro*», lo stesso Giuseppe Fusinieri «*grammatice professore*» fu Bernardino da Torrebelvicino affitta a maestro Antonio Fabro fu Giorgio, pure turritano, l'officina di Pieve. L'atto fornisce anche una descrizione abbastanza precisa: un'officina da ferro col suo maglio, con tre focolari e tre paia di mantici, con due ruote idrauliche per i mantici e una per il maglio, con i suoi canali e servitù sulle acque, e con tutti i suoi strumenti inventariati a parte, col magazzino terreno e parte di una casa, un *casso* di tezza, col terreno di pertinenza, il brolo e i prati piantati di gelsi e altri alberi fruttiferi e non fruttiferi, il tutto «*in contracta ab officina Plebis... apud alveum aque Levogre... apud rodiam servientes dictis edificiis*»⁷¹. Si vedano anche, più avanti in queste pagine, l'investitura del 15 ottobre 1548 e la vendita del 2 giugno 1571.

Altri siti. Alcune officine metallurgiche o da fabbro, come altri edifici già visti, risultano nel *Balanzon Schio* del 1564. I fratelli Simone e Gianantonio Balestrieri sono comproprietari di una fucina con maglio in contrà Pelena; Domenico Fabbro possiede «una casa e tezza con la fusina da favreria in contrà della Piazza»; a maestro Beseno Fabbro fu Amadio appartiene una casa con tezza e terreno con «una fusina da fabro» in contrà *Oltrario*, presso il Riello⁷². Gio. Battista detto *Anzele* è proprietario de «la quarta parte de una fusina da minere con una posta da molino da due ruote con una casetta da rosti de minere», in rovina, nel luogo non meglio definito dei *Campi*⁷³.

Magistri trentini e lombardi: i Fusinieri

Dopo la crisi mineraria del 1527 – come vedremo – gli imprenditori e i *magistri* tedeschi in gran parte se ne tornano ai loro paesi; invece, le famiglie dei *magistri* originarie delle valli alpine e prealpine trentine e lombarde, alcune delle quali abitavano in Val Leogra da più generazioni, rimangono. Una di queste famiglie è quella dei Fusinieri di Pieve, poi trasferitasi a Schio e a Vicenza, e divenuta celebre grazie a Ambrogio, uno dei dodici illustri del giardino Jacquard di Schio, vissuto tra '700 e '800, ricordato nell'odonomastica nazionale e nell'intitolazione di un istituto scolastico a Vicenza.

Questa famiglia è ben documentata nell'archivio notarile: il 15 ottobre 1548 il conte Vincenzo Nogarola, nobile veronese residente in Schio, investiva i figli del fu Francesco Fusinieri di Pieve (Bernardino, Giovanni Giacomo e, a nome di Andrea, il figlio di questo) nonché Giovanni Battista Grisulfi di Schio e suo nipote Giovanni del fu Paolo, dei diritti sulle acque della roggia di Pieve che, dopo aver servito gli edifici dei Fusinieri già esistenti «*ultra flumen Levogre*» (attuale località Maglio di Pieve), confluivano nella roggia di Schio, fino ai folli e mulini del predetto Giovanni Battista, affinché potessero costruire officine, ma solo «*citra dicto flumen*», a vantaggio del comune di Schio⁷⁴. Questa investitura è significativa, poiché idealmente segna l'inizio dell'industrializzazione scledense lungo la Roggia Maestra che si svilupperà nei tre secoli a venire.

Senza pretese di scrivere la storia dei Fusinieri, sarà utile retrocedere nel tempo con qualche

altro riscontro archivistico su questa famiglia (ma probabilmente si tratta di almeno due rami di famiglie omonime):

1454, 18 ottobre. Pieve in contrà del Mulino, Giovanni *todeschino* del fu maestro Pietro Fusinieri della Val di Sole, abitante in detta Pieve.

1455, 25 aprile. I fratelli Tommaso e Giacomo fu Pietro della Valtellina, abitanti a Pieve.

1455, 28 luglio. I fratelli Bartolomeo e Tommaso detto *Iob* del fu Pietro Fusinieri della Valtellina, abitanti a Pieve.

1457, 3 febbraio. Torre «*in contracta fossine in fosina a ferro*», ancora i fratelli Bartolomeo e Giacomo Fusinieri fu Pietro dalla Valtellina.

1457, 18 marzo. Torre «*in contracta Parietis in fosina a ferro*», di nuovo i fratelli Giacomo e Tommaso *dicto Iob* fu Pietro dalla Valtellina. I figli del fu Pietro valtellinese dovevano essere tre, a quanto pare; a meno che Pietro della Valtellina e Pietro di Val di Sole non fossero la stessa persona.

1462, 10 ottobre. «*In contracta de Pare... Anthonius fuxineris quondam Iohannis de Voltolina*».

1476, 17 dicembre. Il sindaco Paolo fu Zanone da Pieve e il decano Giacomo fu Pietro Garbin da Enna ⁷⁵, si accordano con Antonio fu Pietro Fusinieri da Schio affinché questi possa far pascolare il suo bestiame nelle pertinenze di Torrebelvicino.

1480, 9 gennaio. Francesco figlio di Antonio Fusinieri da Schio, ivi abitante in contrà *Sarèo*.

1487, 4 ottobre. Schio, Francesco Fusinieri da Pieve acquista un pezzo di terra nelle pertinenze di Torrebelvicino, «*in ora calcariæ apud ser Paulum Zanoni de Plebe*».

1489, 16 novembre. Torre, «*in contracta Parietis in domo Iohannis Bartholomei de Turre in qua habitat Bartholomeus q. Petrus fuxinari*», stipula del contratto tra il proprietario Francesco Cornaro, patrizio veneto, e il «*colator venarum ferri Bartholomeus de Rgis*» da Belluno con suo figlio Andrea. Nel rogito è menzionato anche il *fuxinario* Ludovico figlio di Bartolomeo Pilati. Come si vede, non sempre *fuxinario* corrisponde a Fusinieri.

1493, 13 febbraio. Il debitore «*Zampetri q. Antonii Fuxinerii de Plebebelvixini*» abitante in Schio, e il creditore Antonio Fachino scledense, si accordano per il pagamento delle consegne mensili «*ferri vigri*».

1494, 7 gennaio. «*In villa turris belvexini, in domo archipresbiteratus*» – se non è esagerazione adulatoria, si dovrà leggere «*in villa plebis belvexini*» – il sindaco Paolo di Zenone e il decano Francesco Fusinieri si accordano con i castellani Giovanni fu Giorgio da Sebenico e il figlio Vittore per l'uso della fratta sottostante la rocca di Belvicino.

1506, 9 settembre. «*Bernardus Fuxinierius Gedin de Turrebelvixini*» deve dare a Antonio Fachino *de Chiarabella* lire 32, soldi 16 e denari 9 a fronte di una certa quantità di «*ferro laborato*».

1506, 17 dicembre. Nella casa comunale di Torrebelvicino compare «*Bernardus q. magistri Gedin Fuxinieri de bergamasca habitator in Ture Belvisini*».

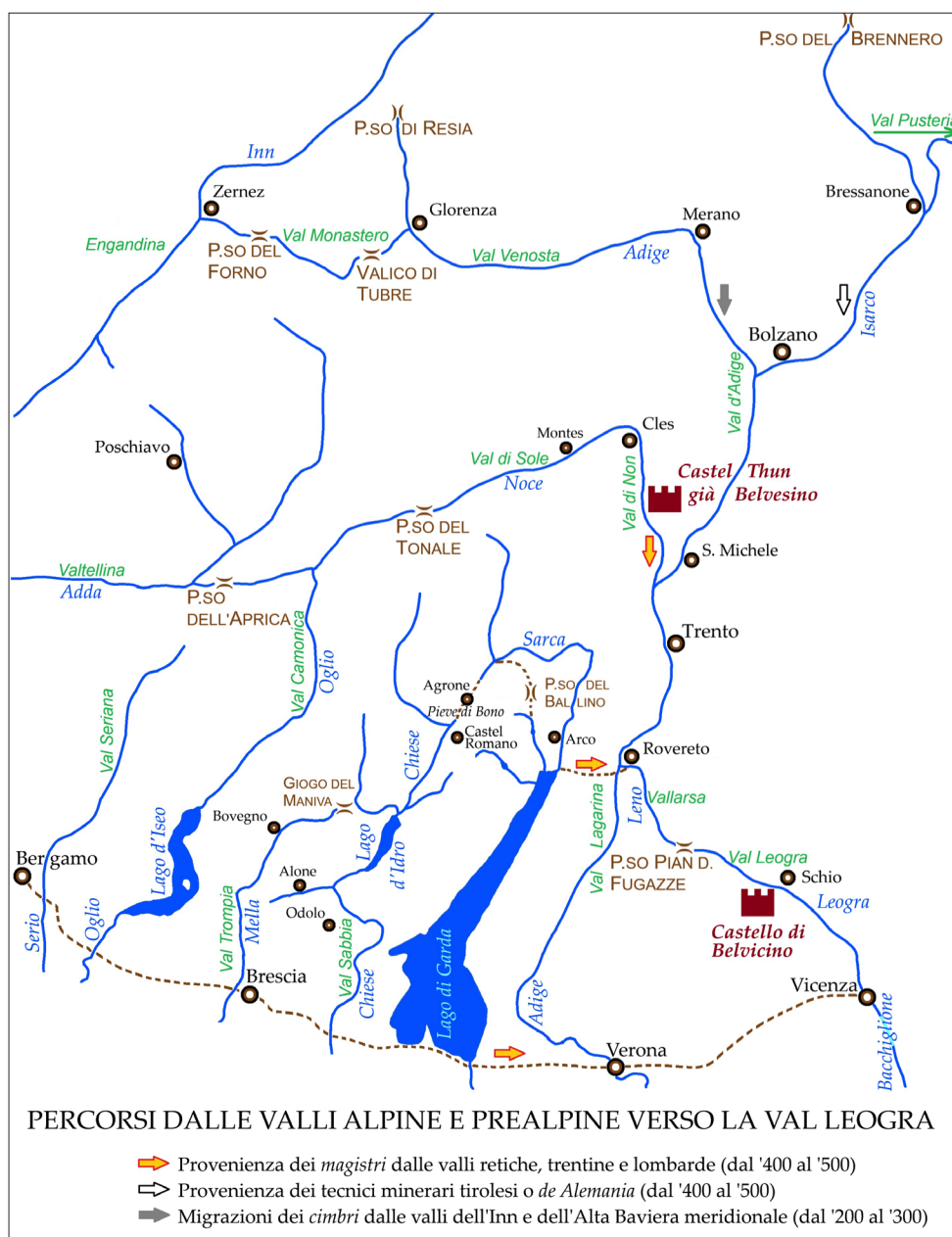
1529, 5 gennaio. Maestro Giovanni bresciano, abitante a Pieve, è testimone in due atti tra Francesco Fusinieri fu maestro Antonio *a Fucina* di Pieve e maestro Giovanni *Pellipario* di Val dei Signori.

1543, 12 agosto. «*Turribelvicini ... ad limina ecclesiæ divæ Cæciliæ*» – la chiesa del comune, sciaguratamente demolita attorno al 1900 – il sindaco Domenico Pilati, il decano Gio. Maria Chielli, il vicedecano Serafino Bevilacqua, i sapienti e i deputati *ad utilia* del comune, eleggono cinque procuratori: il sindaco maestro Bernardino Fusinieri fu Francesco, il notaio Zenone da Pieve, Giuseppe Pilati, Domenico Lagni e il notaio Francesco Scalabrin ⁷⁶.

Il prof. Mantese, scrivendo diffusamente sui Fusinieri, anche se con riferimenti temporali piuttosto tardi, proponeva Domenico fu Forte da Torre, vivente nel 1496, come capostipite della famiglia dei Fusinieri di Pieve⁷⁷. Non escluderei che il capostipite fosse anteriore, forse il sopraccitato Pietro Fusinieri solandro, già morto nel 1454. Purtroppo la trascuratezza con cui rogavano i notai non permette di stabilire se questo Pietro e il Pietro Fusinieri valtellinese, già morto nel 1455, fossero la stessa persona, tanto più che a quel tempo i cognomi erano ancora in via di formazione, e il mestiere dei *fusinieri* non comportava necessariamente vincoli di parentela.

Altri magistri trentini e lombardi

Oltre ai Fusinieri, negli atti dei notai si trova traccia di numerosi altri maestri e artigiani, anche non metallurgici, provenienti dalle valli trentine e lombarde, fino al Ticino e ai Grigioni. I lettori pazienteranno se riporto di seguito il nome e la inaspettata ma documentata prove-



nienza di qualcuno di questi antichi abitanti della Val Leogra.

1454, 13 dicembre. Giovanni fu Betino da Val di Sole, abitante a Pieve, testimone presso il castello di Belvicino.

1455, 17 e 25 febbraio. Antonio *lanifex* fu Giorgio dalla Valtellina, abitante a Valli.

1458, 23 aprile. Lazzaro, fu Giacomo da Val di Sole, abitante a Torre.

1459, 19 novembre. I fratelli Alberto detto *nigrum* e Zanino del fu Giovanni da Val di Sole, abitanti a Valli.

1460, 28 maggio. Antonio fu Guglielmo dalla Valtellina, abitante a Torre.

1471. Derivazione del cognome Mantese: «*Comino q. Anthonii de Montexe diocesis Vallis Solis*»; un'altra attestazione, più antica, si trova nel 1420.

1472, 30 dicembre. Antonio mugnaio fu Guglielmo da Bellinzona, residente a Schio.

1476, 12 maggio. Giovanni Baruco fu Baruco da Val di Sole, abitante a Torrebelvicino, presente nella sacrestia di S. Lorenzo in qualità di testimone.

1483, 10 gennaio. Matteo di Tommaso della Valtellina, abitante a Schio.

1506, 7 settembre. «*In contracta de Rioterem ad furnum in quo collatur argentum ibi constructum*» da Cristoforo Candeler *teutonico*, vengono stesi due atti notarili, con ampia annotazione a margine, per una intricata questione di debiti e pagamenti. È presente e coinvolto anche Martino mugnaio del fu maestro Gedino della Val Sabbia nel distretto di Brescia, abitante a Torre ⁷⁸.

1506, 11 novembre. Bortolomeo fu Bernardo della Val Camonica, muratore abitante a Valli dei Signori.

1512, 25 agosto. «*In turrebelvisini ... in contracta de pe storto*», alle pendici del M. Naro, verso il Leogra, maestro Simone fu Antonio Balestrieri dalla Val Trompia, abitante a Torre, acquista un terreno presso i mulini sul Leogra.

1512, 23 novembre. Agostino mugnaio fu Domenico da Poschiavo nei Grigioni, residente a Pieve.

1515, 2 maggio. Marco fu Domenico Scalabrini vende una bottega da fabbro ferraio a Domenico fu Tommaso dalla Val di Sole, abitante a Torre.

1515, 24 ottobre. Martino, muratore originario della Val Camonica, è testimone a Schio della vendita di un terreno da parte dello «*spectabilis et eximius artium et medicine doctor dominus Antonius de Plebe*».

1516, 23 luglio. *Magister* Pietro Antonio *calderarius* fu Bartolomeo *Cehini* da Val di Non, abitante a Valli dei Signori.

1522, 26 gennaio. Domenico fu Tommaso da Val di Sole, fabbro già attestato nel 1515, testimone, e ser Martino fu Gabriele della Valtellina compratore;

1529, 14 aprile, 7 luglio, 18 agosto. «*Magistro Adam filatorii de Voltolina*» abitante «*Scledi in contracta Porte de Subtus*».

1534, 15 luglio. Maestro Antonio del fu maestro Simone Balestrieri dalla Val Sabbia abitante a Pieve; maestro Simone è lo stesso che nel 1512 era indicato come proveniente dalla Val Trompia.

1546-1553. Tra il '500 e il '600 ben sette notai Scalabrin rogarono a Torrebelvicino. In particolare Giovanni Battista, nel suo libro di rogiti avente gli estremi indicati, a carte XII abbozza l'albero genealogico della famiglia, originaria della Val di Sole: «*Hæc est cognatio nostra cum d. Ioanne Pecen de Curthonis de Valle Solis*» e risale fino al capostipite Lorenzo.

1571, 2 giugno. Il nobile Stefano del fu «*artium et medicine doctor*» Giacomo Magrè cede a

Francesco fu Faustino Pasini da Odolo in Val Sabbia, distretto di Brescia, parte delle officine, già dei Fusinieri, e un terreno che possiede nella contrada del «Maggio da Pieve». Faustino, probabile capostipite della illustre famiglia Pasini di Schio, abitava in Pieve almeno dal 1529. Tra i confinanti sono indicati gli «*heredes Angeli collatoris venarum auri et argenti*» (il già citato Anzele)⁷⁹.

Nelle attestazioni sopra riportate, e in molte altre che si potrebbero aggiungere, ricorrono le varie provenienze degli antichi *magistri* e artigiani: Grigioni e Ticino; Valtellina; Bergamasco, Val Camonica e Val Seriana; Bresciano, Val Trompia e Val Sabbia; Valle del Chiese, Val di Sole e Val di Non. A queste ne andrebbero aggiunte altre, come le valli dolomitiche di Zoldo e di Fassa cui ho altrove accennato, ma fu soprattutto dalle valli alpine e prealpine retiche, lombarde e trentine che arrivarono gli innumerevoli pionieri – in particolare i Fusinieri e i Pasini – delle attività artigianali, protoindustriali e infine industriali che si svilupperanno nei secoli a venire.

Le vere ricchezze di Schio e del suo circondario non furono soltanto le miniere (relativamente modeste, come abbiamo visto), ma la forza idraulica del Leogra, la capacità di intraprendere e il lavoro indefesso degli abitanti autoctoni e immigrati.

Un'antica famiglia turritana: i Pilati

Questa famiglia è stata una delle principali, e più ricche, di Torre. Prova ne sia che le sepolture dei Pilati, come quelle dei Valle e dei Boschetti, si trovavano nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo almeno fino a tutto il '700. Tra di loro si annoverano ben sette notai che rogarono tra il 1500 e il 1758. Alcuni suoi membri si alternarono nelle cariche di decano e sindaco del comune. Il 30 gennaio 1517 *more veneto* fu «*sier Franciscus Pilato sier Ludovici ... nomine, et vice communis et hominum Turris Belvicini*» ad aggiudicarsi per 36 ducati il Monte Castello. L'illustrissima Signoria di Venezia infatti, dopo aver distrutto il castello di Belvicino nel 1514, si era appropriata del monte e aveva deciso di venderlo al pubblico incanto in Rialto⁸⁰.

I Pilati avevano cospicui interessi nel settore metallurgico, ma erano già presenti a Torrebelvicino prima che si sviluppasse questa attività. Probabilmente erano giunti in Val Leogra agli inizi del XV secolo provenendo dalla Val di Non⁸¹. Il 27 febbraio 1436 un Antonio di Giovanni Pilati risulta investito di una casa in Parè con terreni⁸². Forse il capostipite del ramo turritano della famiglia fu proprio il padre, Giovanni, nato nel XIV secolo, che dovrebbe corrispondere al Giovanni indicato da mons. Mantese⁸³, i cui tre figli, Antonio, Bartolomeo e Gaspare compaiono nel rogito 12 marzo 1474 (citato). A sua volta Bartolomeo generò Angelo, Giacomo e Lodovico, e fece testamento il 17 maggio 1480. Lodovico è nominato erede universale nel testamento dello zio Antonio del 18 giugno 1480⁸⁴ e compare anche in altro rogito del 16 novembre 1489 (citato). Suo fratello Giacomo di Bartolomeo generò un altro Bartolomeo il quale diventerà socio del facoltoso Giovanni Cuzato del Tura, che era anche suo zio. Questi, non avendo figli, nel testamento dettato il 9 giugno 1517 lascerà al giovane Bartolomeo la sua casa sulla piazza grande di Torre, compresi la *tezza*, l'orto e un laboratorio con tutti i suoi attrezzi, in particolare i «*fulcimenta chaldieria a sirico*»⁸⁵. Con le eredità ricevute da Lodovico prima, e dal nipote Bartolomeo qualche decennio dopo, inizia la fortuna e si consolida la prosperità della ricca famiglia dei Pilati⁸⁶.

Fra le proprietà Pilati con destinazione d'uso metallurgica, oltre a quelle già riferite, risulta-

no il 17 gennaio 1495 una *fusina* in località Montenaro e un Prà del Forno. Tracce delle attività affaristiche non minerarie si trovano qua e là: ad esempio il 7 agosto 1534 Domenico fu Lodovico compra per 50 lire alcuni terreni da certi Meneguzzo dal Cortivo e di seguito li livella agli stessi per dodici anni, a tre staia di frumento all'anno ⁸⁷.

Concludo questa rassegna con un'interessante questione che riguarda i Pilati, della quale ha scritto il prolifico mons. Mantese ⁸⁸. L'11 settembre 1587 l'agiato Gio. Battista fu Francesco Pilati, abitante a Vicenza e proprietario di un ricco negozio di «drapamenti» a Venezia, detta il suo testamento. Essendo senza figli, nomina erede universale il fratello Giuseppe e dispone la costruzione di un altare dedicato a S. Giovanni Battista nella chiesa di Monte Berico. Sopravvive per anni al testamento, ottiene la licenza per costruire l'altare nel 1591, ripete il testamento il 10 agosto 1596 e muore dopo qualche giorno. Successivi lavori di ampliamento della chiesa comporteranno nel 1815 la rimozione dell'altare Pilati, il quale tuttavia, secondo lo storico citato, esiste ancor oggi ed è il primo a destra di chi entra per la porta corrispondente ai portici. Sull'altare è posto un dipinto a olio di Palma il Giovane raffigurante *L'incoronazione della Vergine con santi Bartolomeo, Giovanni Battista, Francesco d'Assisi, Antonio Abate e Carlo Borromeo* ⁸⁹.

Il declino del primo periodo minerario

Il minerale grezzo proveniente dalle vene argentifere del Tretto e di Torrebelvicino, secondo analisi eseguite nel tardo '700, presentava un non eccezionale tenore, variabile tra lo 0,25 e lo 0,75 per cento. Si è supposto, sulla base di quanto scrivevano il già menzionato Biringucci e il marchese della Fratta e Montalbano ⁹⁰, che al Tretto si trovasse un minerale particolarmente ricco d'argento, forse la *cerargirite*, forse lo stesso argento nativo: doveva comunque trattarsi di vene molto redditizie, non solo per la loro purezza, ma perché richiedevano un processo di lavorazione semplificato e meno costoso. Questi ricchi giacimenti non erano abbondanti, a quanto pare: dopo il 1527, il progressivo esaurimento delle vene e l'aumento dei costi porteranno al declino delle attività minerarie in tutto il distretto scledense. In particolare, a Torrebelvicino la crisi mineraria, e di conseguenza metallurgica, sarà più grave, poiché ivi era concentrata la maggior parte degli impianti per la fusione e raffinazione dei metalli, compreso l'argento del Tretto ⁹¹.

Le conseguenze dell'esaurimento dei giacimenti si fanno ben presto sentire: crollo occupazionale, malessere sociale, aumento della criminalità. Qualche lavoratore emigra; altri trovano occupazione nei lanifici di Schio, nelle cave delle *terre bianche* al Tretto, in quelle di pietra e carbone a Recoaro. Gli imprenditori e gli specialisti se ne vanno in gran parte. I tedeschi di recente immigrazione, con i loro figli che ormai erano cresciuti, tornano a casa, senza lasciare tracce onomastiche e toponomastiche. Qualcuno, magari già accasato o qualche giovane, nato in Val Leogra, rimane qui in *Wälschland* ⁹².

A ricordo di quest'ultimi, che possono essere annoverati, come pure i *magistri* trentini e lombardi, tra i nostri progenitori, presento due esempi relativi a Torrebelvicino:

1535, 25 febbraio. Sono presenti in qualità di testimoni di una compravendita ⁹³, «Francisco colatore q. *magistri Iacobi teutonici*» e il turritano «*Iacobo q. Bartholomei Boscheti de dicto loco*»; se non m'inganno, il padre del testimone, *Bartholomeo Boscheto de Turre*, era un mio lontanissimo progenitore, ascendente patrilineare di 14° grado ⁹⁴. Il venditore era «*magister Ioannes dicto Anzele filius*

magistri Iacobi colatoris de Alemaniam habitator in villa Turris Belvicini».

Giovanni Battista detto *Anzele*, colatore di argento come il suo defunto padre Giacomo *de Alemaniam*, è un personaggio che compare spesso nei rogiti notarili. Ha qualche rilevanza nella storia di Torrebelvicino perché uno dei suoi figli, il presbitero Giacomo Trebazio, fu rettore della chiesa di san Lorenzo dal 1551 alla morte, nel 1592⁹⁵. Il cognome Trebazio fu acquisito in via collaterale, avendo Giovanni Battista *Anzele* sposato Uliana, figlia di Caterina, che era sorella del celebre sacerdote e umanista Bernardino Trebazio (1480-1548), parroco di Cornedo e figlio di Melchiorre Brolati⁹⁶. Giovanni Battista *Anzele* e Uliana ebbero almeno altri tre figli, tra cui Santo, anche lui colatore come il padre e il nonno. Uno dei figli di Santo, Bartolomeo, proseguì col mestiere degli avi; una sua figlia, Caterina, si sposò il 25 settembre 1623 con Pietro Boschetti fu Francesco⁹⁷.

1553, 21 marzo. Assistono ad un atto notarile in qualità di testi Antonio figlio di Bartolomeo Pilati e Gio. Stefano fu Giovanni da Breganze, nonché «*magistro Ruopo colatore theutónico*» del fu Ruopo Huober da Dobbiaco, diocesi di Bressanone, tutti abitanti a Torre. La presenza di due esponenti di cospicue famiglie turritane, suggerisce che anche il Ruopo turritano del fu Ruopo doblacense fosse ben noto e integrato a Torre. Egli infatti aveva sposato Ursula, figlia «*Bartholomei fq. Iopetri molitoris dicti de la rosetta de Turri Belvicini*», la quale il 17 marzo 1550 gli aveva portato in dote – grazie a sua madre Paola, perché Bartolomeo era spiantato – una già menzionata *fusina* in Ligonto⁹⁸.

Dopo il 1540 l'invasione del metallo sudamericano fa crollare il prezzo dell'argento. Alla metà del secolo la produzione nel Vicentino è pressoché inesistente; anche la produzione del piombo si riduce a meno del 5% rispetto al 1526⁹⁹. Nel 1550 i magistrati veneti inviano il vicario generale Girolamo Anzelieri a compiere un'inchiesta nell'Agordino e successivamente nel Vicentino, nel Bergamasco e in altri siti minerari – dove prima di lui nessun vicario era mai stato – con l'intento di riformare il comparto minerario, ma inutilmente. La decima mineraria vicentina si era intanto ridotta ad appena 60 ducati all'anno¹⁰⁰.

Tuttavia, stando ai documenti che attestano la presenza di *fusine*, tecnici e imprenditori, dalle nostre parti le attività metallurgiche non scomparvero del tutto. Il 6 marzo 1551 Andrea Marcello patrizio veneto è arbitro a Torrebelvicino in una lite tra Bartolo del fu Gio. Pietro mugnaio e il noto maestro *Anzele* colatore. Il 16 marzo 1565 Giuseppe Fusinieri fu Bernardino – il professore di grammatica abitante a Vicenza già citato – affitta a maestro Antonio Fabbro del fu Giorgio la *fusina* da ferro, il maglio, le ruote idrauliche, la derivazione dalla roggia, le attrezzature, gli edifici e il terreno pertinenti «*in contrata ab officina Plebis*», cioè al Maglio di Pieve¹⁰¹. Negli anni 1568-69 ritroviamo ancora attivi i sopraccitati *magistri Ropele* tedesco e Santo del fu *Anzele*, entrambi colatori di vene d'argento¹⁰².

Verso il 1574 Giovanni Battista Martinengo, tentando di riattivare alcune miniere d'argento al Tretto, introduce per la prima volta nella storia l'uso della polvere da sparo nelle escavazioni dei minerali, ma inutilmente¹⁰³.

Secondo la già menzionata relazione del vicario generale Filippo de Zorzi, nel 1594 vi erano 50 miniere, tutte abbandonate, tranne tre di piombo e una di rame nei “monti di Schio”, cioè di Torre e Pieve¹⁰⁴.

	Argento	Piombo	Rame	Ferro	Solfati	Totale
Tretto	23	4		4	2	33
Schio (ma Torre e Pieve)	3	3	1			7
Recoaro e Rovegliana	3				1	4
Lesegno (M. Enna) e Velo	5			1		6
Totale	34	7	1	5	3	50

Il vicario generale certifica l'abbandono delle attività minerarie dell'Alto vicentino: «hora è andato il tutto talmente in distruttione, che degl'antichi operai non ve ne sono restati se non due vecchi che abitano in Torre di Belvicin, uno dei quali era sazatore et l'altro scernitore d'argento»¹⁰⁵.

L'ambiente fisico e sociale

L'impatto sull'ambiente delle devastazioni, dei saccheggi, delle violenze, delle rapine, dei guasti conseguenti alla guerra cambraica, alla quale ho solo accennato, fu catastrofico. Ma non basta: dobbiamo considerare, in senso peggiorativo, anche la deforestazione provocata dalla grande richiesta di carbone, di legna da ardere e di legname da costruzione; le *buse* pericolose e malsane dove a schiena incurvata i *canòpi* aggredivano la roccia col fuoco, con la mazza, col cuneo, col piccone e lo scalpello; le carbonaie, l'arrostimento del minerale grezzo, i forni fusori, con le relative emissioni di fuliggine, polveri, anidride solforosa, fumi di piombo e altri metalli tossici; l'inquinamento derivante dal mercurio impiegato nei processi di amalgamazione; infine i depositi di scorie metallurgiche¹⁰⁶. Con queste premesse, a dispetto del nome "Belvicino", non riesco a immaginare un paesaggio piacevole e grazioso e un ambiente salubre, benché le descrizioni fantasiose abbondino nella narrativa, nei romanzi, nella poesia. Nella seconda metà dell'Ottocento, parafrasando Dragonzino da Fano e Bernardino Trinagio, l'abate Morso-
lin scriveva:

«Numerosi e indefessi operai intendevano di continuo al lavoro de' metalli. Mentre alcuni faticavano a rompere in pezzi le masse di argento, di piombo e di ferro, altri duravano instancabili a tradurle giù al piano. Ivi le attendevano larghe fornaci e officine, munite di rote girate dalla corrente, di mantici, d'incudini, di martelli, di magli. Maestri nudi e negri, come i diavoli di Dante, vi correvano a gara da un angolo all'altro, colavano i massi, gli arroventavano nelle fucine, gli battevano, ingrossavano, allungavano, assottigliavano in verghe. [...] Un chiuso e diletto giardino, situato in luogo solitario e irrigato da ruscelli, abbelliva l'abitazione dei Pilatti, signori delle miniere e delle officine di Torre di Belvicino. Sopra uno de' colli, che sorgono tra Pieve e la terra di Schio, elevavasi un grazioso edificio a foggia di tempio. Vi si entrava per nove porte, e le pareti si adornavano di naturalissimi dipinti di Giovanni Dioneo, rappresentanti le sembianze di poeti antichi e moderni. Lo circondavano amenissimi boschetti di lauri e d'altre piante. Era un nuovo Parnaso e una nuova Tempe, dove Girolamo Tosagrillo, giovane eruditissimo, attendeva solitario e meditabondo agli studi della poesia.»¹⁰⁷

Ecco, Torrebelvicino nel XVI secolo non si presentava affatto così nel territorio deturpato,

nei monti disboscati, nelle *buse* e nelle *fusine* dove si lavorava duramente in condizioni estreme, e neanche nelle dimore dei ricchi padroni. Figuriamoci poi se c'erano poetici tempietti: le Muse certo non osavano comparire in Val Leogra che, si sa, era già abitata dalle *anguane*.

L'ambiente fisico era dunque compromesso, e quello sociale certo non era idilliaco. Le aspettative di facili arricchimenti, l'abuso dei privilegi concessi ai *minerales*, la frenesia delle ricerche, gli accaparramenti delle investiture, la concorrenza spietata, i danni inferti alle coltivazioni agricole e ai boschi, i furti, alimentavano tensioni e sfociavano in litigi, violenze, prevaricazioni, dai quali ci si cautelava portando armi, a loro volta foriere di altra violenza. Chi rubava o si appropriava di giacimenti minerari nella concessione della compagnia mineraria – che aveva le sue guardie armate – era drasticamente punito:

«Item che tuti li maestri et lavoratori che robasseno over astodesseno filoni de alcuno metalo li sia talgiata la mano et che siano impichati per la gola... Item concedemo licentia ali prefati magnifici et soi compagni, over soi agenti et factori de poder portar arme offendibili et deffendibili in tutti i logi, città e castelli sottoposti alla illustrissima Signoria nostra et etiam in questa illustrissima città nostra di Venetia»¹⁰⁸

Se un notevole scledense, ricco proprietario di miniere, inserito ai massimi livelli del comune qual era Amadeo dal Soglio – colui che nel 1509 accolse Leonardo Trissino calato a Schio «con homini 200 discalzi e senza armadura» per conquistare il Vicentino a nome dell'Impero¹⁰⁹ – nel 1505 fece tagliare «li canoni de certi mantesi della fusina» dei suoi concorrenti Tomaso Cusano e Zuan Antonio Mauro, evidentemente il clima sociale in ambito minerario-metallurgico era rovente come i forni. Tuttavia, almeno in questo caso, la “giustizia mineraria” veneziana funzionò: il sabotatore, con sentenza pronunciata in Torrebelvicino dal vicario generale delle miniere, fu condannato al risarcimento dei danni¹¹⁰.

La fine del Cinquecento segna anche quella del primo periodo minerario alto-vicentino. Poche righe della *Relazione* del Caldogno, pur richiamandosi alla ormai mitica ricchezza mineraria, delineano un quadro desolante delle già fiorenti attività metallurgiche di Torrebelvicino¹¹¹:

«Né debbesi tralasciare di dire, che molto fortunate siano le Valli ancor sopra Schio sovranominate, posciaché elle ancora sono molto ricche di bellissime miniere di rame, di piombo, d'argento e di ferro; siccome ne apportano certezza la quantità di tutte le sorti di edifizj e fucine che, per lavorar cotali materie in essa valle d'intorno alla villa di Torre sopra l'acqua della Leogra, sono costrutti, che dalla negligenza degli uomini, ossia per influsso di maligna stella, insieme con le miniere sono posti in abbandono.»



Fig. 2: Fusione del piombo,
da AGRICOLA, p. 313.

Note

¹ Il feudo di Belvicino, la contea di Santorso e le terre di Schio e di Torre non passarono sotto la Dominante nel 1404, come erroneamente riportato sopra il moderno leone marciano che marca il territorio all'ingresso orientale di Torrebelvicino, ma due anni dopo.

² Sulle miniere dell'Agordino e del Cadore cfr. PH. BRAUNSTEIN, *Les entreprises minières en Vénétie au XVe siècle*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», t. 77, 2 (1965), pp. 529-607, [pp. 534-545]. Significativo che Marin Sanuto, nella relazione del suo *Itinerario* compiuto nella terraferma veneziana nel 1483, ricordi nell'Agro vicentino solo Vicenza e le due podesterie di Lonigo e Marostica, e taccia sull'attività mineraria dell'Alto vicentino; cfr. M. SANUTO, *Itinerario per la terraferma veneziana nell'anno 1483*, a cura di R. BROWN, Padova 1847, pp. 106-111.

³ R. VERGANI, *Miniere e metalli nell'Alto Vicentino*, in *Storia di Vicenza*, III/1, *L'età della Repubblica veneta (1404-1797)*, a cura di F. BARBIERI-P. PRETO, Vicenza 1989, pp. 301-317, [p. 314].

⁴ Archivio di Stato di Venezia (ASVE), fondo (f.) *Consiglio di dieci*, serie (s.) *Deliberazioni Miste*, sottoserie (ss.) *Miste*, reg. 30, c. 61v-62r, 8 luglio 1504; ivi, filza 16, stessa data.

⁵ Archivio di Stato di Vicenza (ASVI), not. L. Dalle Falze, b. 148, cc. 36r-38r, 10 settembre 1504; pubblicato in G. MANTESE, *La scoperta dell'inventario di Bailardino Nogarola e l'inserimento della nobilissima famiglia veronese nella vita di Schio (Vicenza)*, in *Scritti in onore di mons. Giuseppe Turrini*, Verona 1973, pp. 406-475 [documento VI, pp. 461-463]. Il nome *Arqulanus* nelle diverse citazioni presenta alcune varianti: *Arquilanus*, *Asquilanus*, *Asquulanus*, da cui Arcolano e Ascolano, a volte interpretato come «di Ascoli».

⁶ ASVE, f. *Deputati alle miniere*, s. *Relazioni al magistrato*, b. 1594, 27 febbraio 1594, p. 30. Cfr. BRAUNSTEIN, *Les entreprises ... cit.*, p. 529, nota 2; P. FRIZZO, *Le mineralizzazioni argentifere delle Alpi Vicentine*, in *Il monte Calisio e l'argento nelle Alpi dall'antichità al XVIII secolo*, Atti del Convegno (Civezzano-Fornace, 12-14 ottobre 1995), a cura di L. BRIGO-M. TIZZONI, Trento 1997, pp. 43-60, [p. 45].

⁷ F. Pigafetta, *La descrizione del territorio e del contado di Vicenza (1602-1603)*, a cura di A. DA SCHIO E F. BARBIERI, Vicenza 1974, p. 48. La carta del Territorio vicentino, ricavata da un disegno dello stesso Pigafetta eseguito tra il 1580 e il 1585, e pubblicata al n. 84 del *Teatro del Mondo* di A. ORTELIO, Anversa 1608, è riprodotta e inserita tra le pp. 40-41 della succitata pubblicazione.

⁸ In proporzione: 27 parti stanno a un miliardo come 220 persone stanno all'intera popolazione terrestre.

⁹ G. MACCÀ, *Storia del territorio vicentino*, tomo XI, parte II, Caldogno 1814, p. 255.

¹⁰ Le concentrazioni sono state desunte da FRIZZO, *Le mineralizzazioni ... cit.*, p. 57, tab. 1.

¹¹ *Siti di estrazione di minerali di oro*, tavola fuori testo in M. MIGLIAVACCA-F. CARRARO, *Dossier per la storia e la valorizzazione dello sfruttamento delle mineralizzazioni metallifere del territorio di Torrebelvicino*, Università degli Studi di Verona, s.d., (BCT). In altra tavola, *Siti di estrazione attivi durante la dominazione della Repubblica di Venezia*, è indicata, a sud della contrada Trentini, una miniera che ha avuto più denominazioni nel corso del tempo: «Galleria "Santissimo Nome di Dio" – La Veneziana – "Busa del Bragadino" – "Busa dell'oro"». L'ultimo nome può essere accolto solo come dato tradizionale.

¹² G. BETTANIN, *Memorie della vita di Pieve*, edite in *La saga di un paese. Pievebelvicino nel "libro cronistorico" del parroco Girolamo Bettanin 1901-1948*, a cura di M. NARDELLO, Vicenza 2006.

¹³ Le mineralizzazioni del M. Civillina e della Val dei Mercanti presentano blenda abbondante, ma scarsa di argento; al Tretto, invece, seppur in quantità limitata, si cavavano un minerale di rame, antimonio e zolfo – la tetraedrite – e altri minerali forti apportatori di argento. Cfr. P. FRIZZO, *Un piccolo Eldorado*, in «Le Tre Venezie» VII, 1 (2000), pp. 21-32, [p. 30].

¹⁴ Sulla quale non posso diffondermi in queste pagine; ma si consulti almeno l'agile ed essenziale guida *Sentiero geologico mineralogico*, pubblicata nel 2000 dall'allora Comunità Montana Leogra-Timonchio, a cura di G. ZAMPERETTI e del GRUPPO MINERALOGICO SCLEDENSE.

¹⁵ *Magister*, che poggia sulla voce *magis* "più", è il maestro, esperto in un'arte o mestiere; qui, in particolare, nella metallurgia.

¹⁶ FRIZZO, *Le mineralizzazioni ...* cit., p. 44, da una memoria settecentesca di Ioseppo Zanchi. Mi sembra uno sproposito: fatta l'oncia pari a circa 30 g, 100000 onces di decima corrispondono ad una produzione annua di circa 30 tonnellate di argento, a meno che non ci si riferisca al minerale grezzo.

¹⁷ BRAUNSTEIN, *Les enterprises ...* cit., p. 589; A. ALBERTI-R. CESSI, *La politica mineraria della Repubblica Veneta*, Roma 1927, p. 16.

¹⁸ «*Hermanus de Agramont, Jacobus Chericher, Michael de Agruomont de Ala teothonici*». Poco dopo, il 28 dicembre, risulta un'altra concessione, ampliata dal Vicentino agli altri territori limitrofi, a «*Hermanus de Agromont et Jacobus Rasmini*». ASVE, f. Senato, s. Deliberazioni, s. Misti, ss. Misti. Registri, reg. 57, c. 148r e 164r. Cfr. ALBERTI-CESI, *La politica mineraria ...* cit., p. 17; BRAUNSTEIN, *Les enterprises minières ...* cit., p. 589; VERGANI, *Miniere e metalli ...* cit., p. 305. Una diversa interpretazione in G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina. Dal 1404 al 1563*, III.2, Vicenza 1964, p. 642, e IDEM, *Il Tretto. Nuove notizie*, in *Scritti scelti di storia vicentina, II, Storia del territorio*, Vicenza 1982, pp. 310-342, non si riferisce alle località ma ai «minatori Fochese di Pussel ed Unchner», abitanti del Tretto, di cui *Pussel* sarebbe una località.

¹⁹ La produzione del ferro si svolgeva dunque in due fasi, a *duos focos*. ASVI, not. F. da Pieve, b. 5079, 12 marzo 1474, cc. 62r-65r.

²⁰ *Contracta de Parè, non da Paxe o de Pace*, come riportato in MANTESE, *La scoperta ...* cit., p. 438.

²¹ ASVI, not. G.A. BEVILACQUA, b. 4826, c. 51v. Cfr. G. MANTESE, *Schio al centro della politica mineraria veneta al tempo della guerra di Cambrai*, in *Miscellanea di studi in memoria di Cesare Bolognesi*, a cura di L. PUTTIN, Schio 1976, pp. 63-77, [p. 70, nota 7]. Contrà *Volparina* corrispondeva alla odierna via Breganze.

²² Il Cavalli aveva scritto al doge «Li ordeni che se observa, dove se cava le minere, ho dicto de far haver alla Vostra Sublimità ... facti tradur de todesco in lengua latina». La successiva deliberazione del Consiglio dei X precisava che i capitoli (cioè lo statuto) contenevano «*ordines, modos et formas que in huiusmodi excavationibus et locis mineralibus servantur in Alemania*». Cfr. MANTESE, *Schio al centro ...* cit., pp. 64-65 e 67. La deliberazione del Consiglio dei X e lo statuto minerario sono ampiamente commentati anche in BRAUNSTEIN, *Les enterprises minières ...* cit., pp. 562-569.

²³ Nel suo esposto al doge il Cavalli aveva chiesto «vorria, piacendo alla Sublimità Vostra, per diexe anni, esser quello havesse l'auctorità de governar simel imprexa» (*ivi*, p.68). Gli accorti Veneziani pensarono bene di estrometterlo, forse perché avevano intuito che il Cavalli, *nomen omen*, poteva essere il "cavallo di Troia" dell'arciduca d'Austria per aggredire lo strategico e remunerativo settore minerario veneto.

²⁴ Cfr. MANTESE, *Schio al centro ...* cit., pp. 65-66, nota 4.

²⁵ Cfr. P. ODORIZZI, *La Val di Non e i suoi misteri*, II, 2024. Risorsa digitale: <https://www.academia.edu/122551523/LA_VAL_DI_NON_E_I_SUOI_MISTERI_VOLUME_II_Luglio>.

²⁶ MANTESE, *Schio al centro ...* cit., p. 71.

²⁷ ASVI, not. P. Olivieri, b. 1950, alla data. Documento edito in A. SACCARDO, *L'argento: un'antica fonte di reddito in Val Leogra*, «Schio numero unico», 1993, pp. 158-160.

²⁸ I "cimbri" stanziati sui monti da almeno due secoli avevano instaurato rapporti economici e legami matrimoniali con la popolazione autoctona; a mio avviso erano più "italici" che "teutonici".

²⁹ Cfr. R. VERGANI, *Lessico minerario e metallurgico dell'Italia nord-orientale*, «Quaderni storici», 40 (1979), pp. 54-79.

³⁰ Biblioteca Comunale Torrebelvicino (BCT), *Stampa del Comune di Torre-Belvicino*, ≥ 1792, pp. 32-33, copia; analoga locazione in ASVI, not. G.M. Scalabrin, b. 5997, 21 agosto 1521. *Val de Nassi* ≡ Val Camonda.

³¹ Lettera 10 maggio 1519, Archivio del Comune di Vicenza, b. 318, pubblicata in MANTESE, *Schio al centro ... cit.*, pp. 72-74, nota 10.

³² Dove la furia vendicatrice e sanguinaria di Bartolomeo d'Alviano, condottiero al soldo di Venezia, sterminò e fece a pezzi 1800 tirolesi – con immediata spoliatura di moribondi e cadaveri – a fronte di una dozzina di caduti veneti. È lo stesso Alviano responsabile delle disastrose sconfitte di Agnadello (a. 1509) e della Motta (a. 1513); è colui che, dopo aver imposto agli scledensi una taglia di 6000 ducati, fece demolire il castello di Belvicino nell'ottobre 1514. Venezia lo celebrerà come figlio prediletto.

³³ Per quanto riguarda il territorio scledense, vedi P. SNICHELOTTO, *Tra Repubblica e Impero. Schio nel turbine della guerra di Cambrai (1508-1517)*, Schio 2010 (Quaderni di Schio, n. s., 3).

³⁴ Cfr. J. GUÉRIN-DALLE MESE, *Una cronaca vicentina del Cinquecento*, Vicenza 1983, p. 207.

³⁵ M. SANUTO, *I diarii*, a cura di F. STEFANI, t. IX, Venezia 1883, col. 373.

³⁶ ASVI, not. P. Olivieri, b. 1950, alla data.

³⁷ VERGANI, *Miniere e metalli ... cit.*, p. 312; ALBERTI-CESSI, *La politica mineraria ... cit.*, pp. 49-50.

³⁸ ALBERTI-CESSI, *La politica mineraria ... cit.*, pp. 51-53. VERGANI, *Miniere e metalli ... cit.*, p. 310.

³⁹ Cfr. VERGANI, *Miniere e metalli ... cit.*, p. 310; MANTESE, *Schio al centro ... cit.*, pp. 72-77. La lettera citata è riportata in quest'ultimo, nota 10, pp. 72 e seguenti.

⁴⁰ MANTESE, *Schio al centro ... cit.*, pp. 74-77.

⁴¹ Entrambe le deliberazioni sono esemplate in ASVI, not. P. Olivieri, b. 1950.

⁴² Su questo personaggio scledense del '500, vedi SNICHELOTTO, *Tra Repubblica e Impero ... cit.*, pp. 41-43.

⁴³ MANTESE, *Memorie storiche ... III.2, cit.*, p. 644.

⁴⁴ ASVI, not. A. Pietrobelli, b. 1950, 28 giugno 1506; not. Z. dalla Plebe b. 335, cc. 63r-64r.

⁴⁵ Cfr. V. BIRINGUCCIO, *De la pirotechnia*, in Venetia 1540, cc. 9r, 10r, 10v. Il trattato fu pubblicato postumo, quando le vene argentifere di buon tenore erano solo un ricordo.

⁴⁶ L'amalgamazione dell'oro era già nota, ma qui, per la prima volta al mondo, il processo viene applicato all'argento. Cfr. R. VERGANI, *Nascita di un tecnico nella Repubblica di Venezia: Zuan Antonio Mauro, circa 1480-1534/1535*, in *Le technicien dans la cité en Europe occidentale, 1250-1650*, Rome 2004, pp. 145-160, (Publications de l'École Française de Rome, 325), pp. 151-152. L'intraprendente Cusano citato è lo stesso che nel 1504 cercava l'oro con la compagnia dell'Arcolano.

⁴⁷ Cfr. VERGANI, *Miniere e metalli ... cit.*, pp. 314-315; ALBERTI-CESSI, *La politica mineraria ... cit.*, pp. 62-69.

⁴⁸ «Rioterren», «Rioterren sive de la ca alta», corrispondeva alla parte superiore dell'odierno villaggio di S. Antonio del Pasubio, a sinistra e a destra del Leogra, in entrambi i comuni delle Valli. Il prefisso *Rio-* indicava la presenza di un rivo o roggia.

⁴⁹ L'atto si trova in ASVI, not. G.S. Valle, b. 5663, c. 198r.

⁵⁰ Vedi più avanti, alla data, e nota 82.

⁵¹ SACCARDO, *L'argento ... cit.*, p. 159.

⁵² *Idem.*

⁵³ ASVI, not. G.S. Valle, b. 5663, c. 206r; b. 5664, cc. 346v-347v.

⁵⁴ Il cosiddetto *Balanzon Schio* (ASVI, *Estimo*, b. 29).

⁵⁵ Alcune possibili corrispondenze: *Rioteran* → centrale Ceolati; *Sagimbecho* ovvero Ressalto → centrale Forno e Ressalto Puja; *Respasso* → centrali Ponte Capre, Ponte Capre BT e cessata centralina Segà; *fusine* Boscarini → roggia e centrale ex stabilimento Lanerossi Torre; Ligonto e Parè → presa e roggia della centrale Rillaro; cartiera, mulini e sega del Mocenigo → centrale Filanda L.R. Pieve; maglio da rame del Mocenigo e Maglio da ferro → centrale Succursale L.R. Pieve. Quest'ultima corrispondenza, determinata dall'acquisto dell'opificio Santacatterina e del Maglio Dal Bianco sulla roggia, è documentata in una relazione dell'ottobre 1910 firmata da Alessandro Rossi nipote, in copia presso di me.

⁵⁶ Da qualche anno è entrata in servizio una microcentrale ad acqua fluente su vite di Archimede.

⁵⁷ 1517, 30 giugno. ASVI, not. G.M. Scalabrin, b. 5996, c. 160r.

⁵⁸ ASVI, not. D. Pilati, b. 5636, cc. 90rv-91r. I procedimenti metallurgici per la produzione di argento richiedevano più forni. Riassumo i due metodi principali: 1) Coppellazione. Da una prima fusione del minerale grezzo si ottiene il piombo argentifero che viene successivamente trattato in appositi forni a *coppella* (bacino concavo di osso calcinato o altro materiale poroso). Insufflando aria, il piombo (e il rame, se presente) allo stato liquido si ossidano, in parte evaporano o fuoriescono da apposite aperture, in parte vengono assorbiti dalla *coppella*, restituendo un argento di elevata purezza. 2) Liquazione. Nota anche come *Saigerhüttenprozess*, si applica per ottenere piombo argentifero dal rame argentifero. Questo viene fuso con aggiunta di piombo e poi raffreddato, cosicché il piombo e il rame si separano e i metalli preziosi si spostano dalla lega col rame alla lega col piombo. Riscaldando i pani ottenuti fino alla temperatura di fusione del piombo, questo "geme" dal rame, portando con sé l'argento, mentre il rame rimane allo stato solido e diventa poroso.

⁵⁹ ASVI, not. D. Pilati, b. 5636, c. 116r. In realtà Cristiano Emer, già abitante alle Piane e ora a Torrebelvicino, non era più vice-vicario dal 1504.

⁶⁰ F. CALDOGNO, *Relazione delle Alpi vicentine e de' passi e popoli loro*, Verona 1972, p. 101.

⁶¹ ASVI, *Estimo*, b. 29, c. 190r. Citazioni dall'*Estimo* in SACCARDO, *Enna ... cit.*, pp. 110-111, nota 17.

⁶² ASVI, not. O. Scalabrin, b.8449.

⁶³ ASVI, not. D. Pilati, b. 5636, cc. 45r-46r e 54r-55v. La conformazione dei luoghi era diversa dall'attuale. Ligonto, come il Parè, erano località molto più ampie delle odierne contrada e via.

⁶⁴ ASVI, *Estimo*, b. 29, c. 177r; ASVI not. G.B. Scalabrin, b. 581, cc.102v-103v.

⁶⁵ L'incudine sostenente il martello, nello stemma dell'attuale comune di Val di Zoldo, i toponimi Fusine (sede comunale) e Forno, nonché il *Museo del Ferro e del Chiodo* ivi esistente ci ricordano l'importante attività fabbrile fiorente nello Zoldano dal XIV al XVII secolo.

⁶⁶ Rispettivamente: ASVI, not. A. Migliorini, b. 185, c. 16r; *Estimo*, b. 29, c. 128v; not. G.M. Lagni, b. 833.

⁶⁷ P. MARASCHINI, *Osservazioni litologiche intorno ad alcuni monti del distretto di Schio, dipartimento del Bacchiglione*, in «Giornale dell'italiana letteratura», Tomo XXV, Padova 1810, pp. 3-30, [p. 7].

⁶⁸ A. GLORIA, *Metodologie geochimiche e tecniche minerografiche per l'individuazione e la caratterizzazione dei siti dell'archeindustria metallurgica in bassa Val Leogra (Vicenza)*, Tesi di laurea, Università di Padova, Dipartimento di Mineralogia e Petrologia, a.a. 1999-2000, Padova 2000. In particolare cap. 6, pp. 69 e seguenti; cap. 8, pp. 105 e seguenti; cap. 10 pp. 141-143.

⁶⁹ M. MIGLIAVACCA-F. CARRARO-M. MENATO, *Minescapes/Mindscapes: paesaggi minerari, paesaggi della mente*, in «Sentieri culturali in Valleogra», 13 (2013), pp. 11-41, [pp. 31-32].

⁷⁰ Sugli *edifici*, vedi: Biblioteca Civica di Verona, *Disegno della Val dei Mercanti*, Fondo G. Arduino, b. 760, IV, c. 19; Archivio di Stato di Verona, *Richiesta uso acque da parte del Comune di Torrebelvicino*, Mappe e disegni, Campagna famiglia 189, 1672 gen 02, copia 1801 giu 28; ASVE, *Mappa del catasto napoleonico*, Pieve, sez. 3 del comune di Torrebelvicino. Sulla figura dell'Anonimo, vedi: G. COSMACINI, *Il medico saltimbanco. Vita e avventure di Buonafede Vitali, giramondo instancabile, chimico di talento, istrione di buona creanza*, Roma-Bari 2008.

⁷¹ ASVI, not. F. da Pieve, b. 5080; *Estimo*, b. 29, c. 148r; not. F. Scalabrin, b. 501, cc. 83r-84r.

⁷² Nelle vicinanze della odierna via F. Gasparotto.

⁷³ ASVI, *Estimo*, b. 29, cc. 139rv, 161r, 237v, 222r.

⁷⁴ ASVI, not. B. Fonato, b. 6984, cc. 61r-62r. L'investitura è stata pubblicata in MANTESE, *La scoperta ...* cit., p. 435, nota 71, con la data 18 ottobre 1548. Nell'originale si legge 15 ottobre 1548, lunedì.

⁷⁵ Nei comuni rurali dell'epoca, i "sindaci" erano gli incaricati di un determinato affare; il "decano" era il capo del comune, corrispondente al sindaco dei nostri giorni.

⁷⁶ Nell'ordine, i riferimenti in ASVI delle citazioni: le prime cinque not. D. dalle Molle, b. 4518; Ufficio del Registro, 1458 *et al. annorum*; not. G. Tabaria, b. 91; ivi; not. A. Migliorini, b. 185; not. G.A. Bevilacqua, b. 4827, c. 42v (cfr. Mantese, *Schio al centro ...* cit., p. 69, nota 6); not. G.D. Fontana, b. 5208; ivi; not. G.D. Fontana, b. 5212; not. D. Pilati, b. 5636; not. G.M. Scalabrin, b. 6000; not. G.B. Scalabrin, b. 581.

⁷⁷ G. MANTESE, *La pieve della Val Leogra e l'origine della famiglia dei Fusinieri di Schio*, in *Scritti scelti di storia vicentina*, II, Vicenza 1982, pp. 234-236.

⁷⁸ Sopra, alla data 1506, 17 dicembre, è stato citato un Bernardo del fu Gedino Fusinieri «*de bergamasca*», abitante a Torrebelvicino. Non escludo che quel Gedino «*de bergamasca*» e questo della Val Sabbia siano identificabili nella stessa persona.

⁷⁹ Nell'ordine, i riferimenti delle citazioni (tutte, tranne il maiuscoletto, sono tratte dal notarile in ASVI): G. Oliviero, b. 7874; D. dalle Molle, b. 4518; ivi; ivi; ivi; A. SACCARDO, *Valli del Pasubio comunità di confine in Alta Val Leogra dalle origini al duemila*, II, Schio 2004, p. 1059; F. da Pieve, b. 5079; ivi; A. Migliorini, b. 185; G.S. Valle, b. 5663; ivi; Z. dalla Plebe, b. 335; ivi; G.M. Scalabrin, b. 5996; Z. dalla Plebe, b. 335; ivi; G.M. Scalabrin, b. 5996; G.A. Grisolfi, b. 6476; G.B. Schio b. 474; G.B. Scalabrin, b. 581; F. Avicena, b. 687.

⁸⁰ BCS, *Memorie Maraschin VII*, pp. 52-53, nota 42.

⁸¹ L'ipotesi è suffragata dal fatto che il cognome Pilati si è irraggiato da Tassullo e Cles, nonché dalle memorie familiari di una discendente che tuttora risiede a Torrebelvicino. Sarà un caso, ma ritroviamo qui il filo che collega l'Anaunia e la Val Leogra, cui si è accennato nelle pagine precedenti, sia per gli antichi percorsi medievali, sia per la rilevante immigrazione di *magistri* sopra documentata.

⁸² ASVI, Ufficio del Registro, 1436, VI, c. 567.

⁸³ MANTESE, *La scoperta ...* cit., p. 439.

⁸⁴ Entrambi i testamenti in ASVI, not. F. da Pieve, b. 5080.

⁸⁵ ASVI, not. G.M. Scalabrin, b. 5996, cc. 162v-164r. Oltre alla lavorazione della seta, il Cuzato, in società col nipote Bartolomeo, era in affari col cognato Andrea di Conte (il *Rebello* di cui alla nota 42), in particolare nel settore dei tessuti, del cuoio e delle calzature.

⁸⁶ MANTESE, *L'argento colava ...* cit., p. 20; MANTESE, *La scoperta ...* cit., pp. 440-441.

⁸⁷ ASVI, not. F. da Pieve, b. 5081; ASVI, not. G.M. Scalabrin, b. 6002, rispettivamente.

⁸⁸ G. MANTESE, *L'altare di S. Giovanni Battista nella chiesa palladiana di Monte Berico*, in «Vicenza. Rivista della provincia», XI, 4 (1969), p. 14.

⁸⁹ Secondo S. RUMOR, *Storia documentata del santuario di Monte Berico*, Vicenza 1911, pp. 259-260, l'altare sarebbe stato eretto per adempiere al testamento dettato nel 1606 dal patrizio Emilio Trissino. La notizia non mi pare sicura, poiché l'altare Trissino fu dedicato allo Spirito Santo, non a S. Giovanni Battista.

⁹⁰ Il marchese Marco Antonio della Fratta e Montalbano fu un celebre mineralogista e metallurgista, autore dei trattati *Catascopia minerale ouero modo di far saggio d'ogni miniera metalica* (1676) e *Pratica minerale* (1678). A Pievebelvicino eseguì prove di fusione del minerale di rame estratto dalla miniera di S. Antonio sul M. Trisa, versante Val Livergon (BCS, Fondi archivistici, ms. Barettoni (a. 1782): *Descrizione delle miniere de' monti soprastanti la Terra di Schio contenuta in tre relazioni. La prima, e seconda scritte l'anno 1727 dal dott. Bonafede Vitali, detto l'Anonimo, la terza scritta l'anno 1743 dal sig. Gio. Arduino*). Sicuramente era presente a Torrebelvicino il 15 settembre 1682, quando fu arbitro in una controversia sullo *jus de l'aqua del Rilario* tra Giulio di Ascanio Valle e Andrea *quondam* Giacomo Boschetti, mio ascendente patrilineare di 7° grado (ASVI, not. I. Covolero, b. 12140).

⁹¹ Cfr. VERGANI, *Miniere e metalli ... cit.*, p. 316.

⁹² Iseppo Gorlin, notaro del Tretto, che scrive attorno al 1560, dichiara di essere discendente del *quondam maestro Michele di Baviera saadore delle miniere, padre della mia quondam madonna paterna* (G. GORLIN, *Notizie del Tretto, in Schio e territorio. Tre cronache*, a cura di G. BOLOGNA-F. ROSSI, Padova 1876, pp. 97-124, [p. 99]).

⁹³ Biblioteca Civica di Schio (BCS), Archivio Ospedale Baratto, b. 1 tomo I, not. Gio. Maria Montenari.

⁹⁴ I miei antenati erano presenti a Torrebelvicino almeno dalla seconda metà del XV secolo: la prima attestazione del cognome Boschetti a me nota è del 25 ottobre 1479 (ASVI, not. Giovanni Tabaria, b. 91).

⁹⁵ La bolla papale di nomina fu letta in S. Lorenzo il 6 luglio 1551 alla presenza di numerosi testimoni: i presbiteri Gerardo da Zanè *iure utriusque doctor*; Matteo Cinardo da Lugo nella diocesi di Imola, che in quel momento officiava la chiesa di Torre; Zanone da Pieve, cappellano di S. Maria; Bernardino Fusinieri, cappellano di S. Cecilia. Presenti pure Bartolomeo Pilati sindaco e decano, nonché i sapienti e i deputati del comune (ASVI, not. F. Scalabrin, b. 501, c. 20v).

⁹⁶ Su Bernardino Brolati detto Trebazio vedi MANTESE, *Memorie storiche ... III.2*, cit., pp. 805-807.

⁹⁷ Francesco è un ascendente da parte di madre del dott. Paolo Pretto – che ringrazio per aver condiviso ricerche e dati genealogici – nonché fratello di Giacomo, mio ascendente patrilineare di 10° grado.

⁹⁸ ASVI, not. F. Scalabrin, b. 501, c. 76; not. G.B. Scalabrin, b. 581, cc. 102v-103v.

⁹⁹ VERGANI, *Miniere e metalli ... cit.*, p. 315.

¹⁰⁰ ALBERTI-CESSI, *La politica mineraria ... cit.*, p. 96.

¹⁰¹ Entrambi i rogiti in ASVI, not. F. Scalabrin, b. 501.

¹⁰² ASVI, not. B. Bertezolo, alle date 17 agosto 1568 e 3 maggio 1569.

¹⁰³ R. VERGANI, *Gli inizi dell'uso della polvere da sparo nell'attività mineraria: il caso veneziano*, in «Studi veneziani», n. s., 3 (1979), pp. 97-140 [pp. 104-105; 113-115].

¹⁰⁴ ALBERTI-CESSI, *La politica mineraria ... cit.*, pp. 97-98; VERGANI, *Miniere e metalli ... cit.*, p. 308.

¹⁰⁵ *Relazione ai Savi ed esecutori alle acque*, 27 febbraio 1594 m.v., cit.

¹⁰⁶ Le lavorazioni metallurgiche tradizionali (frantumazione, cernita, arrostitimento, fusione ed affinazione) sono descritte in S. PEGORARO-R.A. PITZALIS-C. TOMASI-G. ZAMPERETTI, *Il Monte Naro (Torrebelvicino). Geologia e miniere*, in «Sentieri culturali in Valleogra», 4 (2004), pp. 209-232 [pp. 230-232].

¹⁰⁷ B. MORSOLIN, *Girolamo da Schio, vescovo e diplomatico del secolo decimosesto*, Vicenza 1875, pp. 12-13.

¹⁰⁸ Lettera del vicario generale delle miniere del 10 maggio 1519, cit., vedi nota 31.

¹⁰⁹ Siamo nel 1509, all'inizio della guerra della Lega di Cambrai. «Adì 4 detto vene misier Leonardo da Dreseno a hore quatro di notte [quattro ore dopo il tramonto del giorno 3, cioè verso la mezzanotte tra il 3 e 4 giugno, secondo le ore moderne] condotto in Vicentina [da] misier pre Francesco da Pieve, Francesco dalla Valle suo cognato, et Bernardin, et Gerardin, con Antonio fratelli di detto reverendo, Benetto di Zamboni da Schio, Bernabe Stevanin, mastro Domenico Fontana, Tonin da Chiupan decano di Schio, maestro Amadio dal Soglio, et assai altri di Schio dalla Valle de Leogra ...» (Biblioteca Bertoliana Vicenza, *Miscellanea Maccà*, I, ms. 2078, pp. 236-237; BCS, *Memorie Maraschin*, I, pp. 25-26).

¹¹⁰ Cfr. VERGANI, *Nascita di un tecnico ...* cit., p. 150; ASVI, not. G.D. Fontana, b. 5212, cc. 29r-30r, 5 marzo 1507.

¹¹¹ Caldogno, *Relazione ...* cit., p. 102.